

XVIII.

TORNATA DEL 10 APRILE 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Congedi. — Proposta del deputato Trompeo pel rinvio della discussione del disegno di legge sulla tariffa doganale; la quale proposta dopo opposizione del deputato Lugli è respinta. — Discussione generale del detto disegno di legge — Obbiezioni del deputato Garau al dazio di esportazione sopra alcune produzioni — Osservazioni e raccomandazioni del deputato Robecchi relativamente a vari articoli della tariffa — Istanza del deputato Saladini per l'abolizione del dazio di uscita sugli zolfi — Considerazioni del deputato Martini contro la diminuzione del dazio di esportazione sugli stracci — Osservazioni del deputato Mussi Giuseppe intorno a vari dazi di esportazione — Giustificazioni date dal deputato Depretis delle tasse di esportazione. — Il ministro della marina presenta un disegno di legge per una spesa occorrente ad ampliare il locale ad uso della capitaneria del porto di Palermo. — È fissato dopo la discussione della tariffa doganale: lo svolgimento di una proposta di legge proposta dal deputato Pacelli per la cessione alle provincie della tassa del macinato.*

La seduta è aperta alle ore due pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Il segretario Di Carpegna legge il sunto della seguente petizione :

I Consigli provinciale e comunale, la Camera di commercio, il comizio agrario ed altre associazioni della città di Lucca, e i municipi di Capannori e di Borgo a Mozzano domandano che nel fare un nuovo valico ferroviario attraverso all'Appennino fra Genova e Bologna vengano sottoposte ad un esame comparativo le varie linee concorrenti e sia prescelta quella designata fra Lucca e Modena, perchè la più raccomandata per i molteplici interessi a cui soddisfa.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo per motivi di famiglia, l'onorevole Minghetti, di 3 giorni; l'onorevole Incontri, di 8; l'onorevole Nicotera, di 15.

L'onorevole Sella scrive:

« Costretto per dolorose ragioni di famiglia di assentarmi da Roma, prego V. E. di ottenermi un congedo di due settimane dalla Camera. »

Se non vi sono osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

(Sono accordati.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE SULLA TARIFFA DOGANALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge sulla tariffa doganale.

TROMPEO. Domando di parlare sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Trompeo ha facoltà di parlare.

TROMPEO. Sul finire della seduta di ieri, quando ebbi l'onore di pregare la Camera a voler discutere senza indugio la tariffa generale dei dazi di confine, io ignorava affatto, come credo ignorassero ancora i miei colleghi, la sventura domestica che ieri stesso colpì l'illustre presidente della Commissione incaricata di sostenerne la discussione, obbligando l'onorevole Sella ad allontanarsi per alcuni giorni da Roma.

Se la dolorosa circostanza mi fosse stata nota ieri, era un dovere, massime per me, di astenermi dal fare quella mozione.

Ora, di fronte a ciò, io penso possa essere il caso che la Camera ritorni sulla sua deliberazione... (No, no.) ... e che rinvii la discussione della tariffa al

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

25 del mese, come aveva proposto l'onorevole Mussi, proposta indirettamente sussidiata dalle parole dell'onorevole ministro delle finanze che a questo riguardo dichiarò rimettersene intieramente alla decisione della Camera.

Però spero che, in presenza del nuovo fatto, anche l'onorevole Depretis, che mi rincresce di non vedere in questo momento nell'Aula, acconsentirà egli pure al rinvio della discussione della tariffa doganale, al 25 del mese, al quale giorno potrebbe sia d'oggi la Camera prorogare le sue sedute.

LUGLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Sopra questa mozione?

LUGLI. Sopra questa mozione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUGLI. Se io dovessi dirvi di essere profondamente compreso della disgrazia domestica che ha colpito l'onorevole presidente della Commissione... (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di far silenzio.

LUGLI....io direi naturalmente quello che tutti sentiamo. Nessun dubbio quindi che io non mi associ in questa parte interamente a quanto ebbe a dire l'onorevole Trompeo.

Ma che l'onorevole Trompeo, che ieri con parola eloquente ed incisiva dimostrava la necessità, l'urgenza di procedere nella discussione della tariffa doganale, oggi si sia venuto acconciando ad una dilazione così lunga come egli la propone, permettete che lo dica, è stata per me una cosa della quale non so darmi interamente ragione.

Io non mi nascondo la gravità dell'argomento, io non mi nascondo che la mancanza dell'onorevole Sella debba essere tenuta in conto; ma io del più non vi taccio che, quando vedo al banco della Commissione un relatore come è l'onorevole Luzzatti, io fredo che per questa parte noi possiamo accingerci tranquilli alla discussione dell'importante argomento che ci sta davanti.

Così è che io non posso capire come, dopo pochi giorni in cui la Camera si trova riunita, si possa venire a domandare ancora delle proroghe così lunghe, come quella cui indica l'onorevole Trompeo. Non ci può essere che un solo caso per arrivare a questa conclusione, ed è che la Camera non si trovi in numero. Se la Camera effettivamente non è in numero, se alcuni deputati vogliono constatare questo doloroso fatto, si faccia; quanto a me io credo che la Camera deve discutere la tariffa doganale perchè ieri a grandissima maggioranza votando l'ordine del giorno Ercole così essa deliberò.

PRESIDENTE. Con tre successive deliberazioni la

Camera ha stabilito che oggi si dovesse discutere il progetto di legge relativo alla tariffa doganale.

L'onorevole Trompeo, come la Camera ha udito, propone che se ne sospenda la discussione, e si proroghi la Camera al 25 del mese corrente, rinviando per conseguenza a quel giorno la discussione della tariffa doganale.

Domando se questa proposta è appoggiata.

FINZI. Ieri abbiamo votato in un modo, oggi ci si vorrebbe far votare in un altro?

PRESIDENTE. Onorevole Finzi, sull'ordine del giorno è sempre permesso di fare proposte e deliberazioni giorno per giorno.

Domando adunque se la proposta dell'onorevole Trompeo è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata la pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, essa è respinta.)

CRISPI. È la quarta votazione, spero sarà l'ultima.

PRESIDENTE. Si procederà adunque alla discussione del progetto di legge sulla tariffa doganale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Nervo iscritto pel primo. Ma non essendo egli presente, do facoltà di parlare all'onorevole Garau che è iscritto dopo.

GARAU. In quest'Aula si parla spesso di agricoltura, tutti ci mostriamo fautori e promotori della medesima, si danno premi, si fanno esposizioni, si stabiliscono comizi, si aprono con molta spesa inchieste agrarie, e con spesa assai maggiore si promove la risurrezione del Ministero di agricoltura.

Tanti veri o supposti favori per l'agricoltura farebbero credere che essa forma sempre il nostro primo pensiero e che è in noi ferma la convinzione che il sole è il nostro carbon fossile e la terra la principale nostra nutrice.

Ora, come a fronte di sì favorevoli manifestazioni ci si presenta una tariffa destinata a produrre tutt'altro effetto ed un risultato affatto opposto?

Parlo del dazio di esportazione sugli olii e sul bestiame, stabilito dalla presentata tariffa generale.

Io non critico nè lodo gli incoraggiamenti artificiali e l'ingerenza che il Governo vuole assumere in questa materia. Lascio il giudizio del loro valore al tempo ed all'esperienza; ritengo però sempre che il vero, il reale, il più efficace sussidio all'agricoltura, il più efficace eccitamento al suo progresso, sia quello di assicurare al capitale ed al lavoro che si impiegano in questa industria il maggior corrispettivo possibile.

Ora questa legge fa tutto l'opposto. Essa si appropria parte del prezzo della vendita il quale dovrebbe cadere intieramente a favore del lavoro

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

e del capitale, cioè a favore dei proprietari e degli agricoltori.

Signori, è una cosa evidente che il capitale ed il lavoro abile ed intelligente si versino dove si sperano maggiori lucri; e se noi lamentiamo in Italia che il capitale e il lavoro si allontanano dall'agricoltura, che il capitale si dia alle speculazioni, parte oneste e parte anche disoneste, che il lavoro agricolo disertì e se ne fugga in America, non dobbiamo ciò attribuire ad altro che allo stato meschino nel quale giace questa industria.

Sì, non trovando il capitale questo impiego sufficientemente utile, si ritrae dalla coltura dei campi e si riversa in altre speculazioni: tutti i nostri incoraggiamenti saranno inefficaci quando non si migliori il profitto delle coltivazioni.

Nè vale il dire che il dazio di esportazione è leggero, che gli articoli che colpisce sono potenti e passano sopra a questo impedimento.

Siffatto argomento è specioso, ma non è giusto. Se la tassa è lieve; ciò attenua il danno, ma non lo toglie. È sempre una sottrazione al profitto del produttore.

Nella scala mobile, nella graduazione solita dei prezzi del mercato viene sempre il momento in cui il premio di chi esporta olio e bestiame non è che di poche lire per ettolitro e capo: attribuite queste poche lire all'erario quale dazio d'estrazione e voi avrete l'esportazione chiusa ed il produttore obbligato a vendere all'interno, privato di quel maggiore lucro che gli avrebbe offerto il mercato estero se fosse stato esente da tributo l'uscita del suo prodotto.

D'altra parte, questi due articoli che voi colpite, sono articoli, per la stessa loro natura, di difficile, di dispendiosa esportazione. Io bramerei che i miei colleghi avessero assistito meco all'imbarco del bestiame, per vedere quante difficoltà, quante spese occorrono. Per ogni capo ci vogliono quindici o venti franchi di trasporto, e questo è il *minimum*.

Ci vogliono inoltre numerosi custodi, e fieno e stallaggio nel punto d'imbarco. Si va incontro a molte peripe e sviamenti, massime quando il bestiame è alquanto rude... Ed è a questo commercio che soffre già nella sua esportazione tante difficoltà che si vuole aggiungere, oltre i tributi generali a tutti i prodotti, anche il tributo eccezionale di un dazio d'esportazione?

Io ritengo che i tributi sono giusti, che tutti i produttori debbono pagarli per sostenere le spese dello Stato; ma qui si tratta, per così dire, di una sopratassa che si impone sugli olii e sul bestiame e dalla quale vanno esenti quasi tutti gli altri frutti del suolo e dell'industria italiana che si

esportano; è un privilegio odioso; una disparità di pagamento da produttore a produttore, da provincia a provincia; voi colpite solamente cinque o sei generi, ma in modo eccezionalmente gravoso soprattutto i due da me accennati.

E non vale nemmeno il dire che questi due articoli d'esportazione, *olio* e *bestiame*, sono articoli potenti e che il dazio da voi imposto non basterà ad arrestarne l'esportazione. Non l'arresterà del tutto, ma la diminuirà e ciò basta pel mio assunto; ne verrà assottigliata l'entrata delle relative industrie agricole, e le nostre deliberazioni saranno in perpetua contraddizione, ora incoraggiando, ora scoraggiando l'aumento delle più utili colture, olive e praterie.

L'esportazione continuerà, ma in minori proporzioni di quello che avrebbe dovuto essere, qualora il dazio d'esportazione non esistesse.

Capisco i dazi d'esportazione sulle materie prime allo scopo di agevolare l'acquisto per le nostre fabbriche; in questo caso si mette a carico di una industria ciò che giova ad un'altra, c'è in certo modo un compenso; si lucra da una parte ciò che si spende dall'altra. A me invero non piace questo mezzo di protezione; ma è discutibile e in ogni ipotesi non è mai a confondere col dazio d'esportazione che intendo combattere. L'olio ed il bestiame non è materia prima d'alcuna manifattura nazionale; il dazio che ne colpisce l'uscita, altro scopo non ha che una fiscalità male imposta e peggio distribuita. Si risolve in un maggiore aggravio dell'agricoltura, la quale pur troppo è già aggravata da numerosi altri tributi.

Nazione, provincia, comune, pare che tutti facciano a gara per aggravare la proprietà fondiaria; ma ciò non bastava.

Ecco un altro peso su due dei prodotti principali, peso parziale, peso che attenta direttamente alla ricchezza nazionale perchè non si tratta di un tributo interno, e che passa da una ad altra scarsella, ma di tributo che scema l'introito del denaro dall'estero; di un tributo che sopprime un'entrata nazionale.

La vera politica economica consiste nell'agevolare le vendite sui mercati esteri, favorire l'introduzione e l'aumento del capitale in Italia e poi colpirlo nella sua circolazione interna. Ma sbarrargli la porta all'ingresso, impedirne l'entrata è una politica economica sbagliata che niente può giustificare!

Oltre a ciò, il colpire questi generi è cosa mal pensata anche perchè sono generi che sostengono una forte concorrenza negli esteri mercati.

Gli oli nostri sostengono la concorrenza di tutte le regioni limitrofe al Mediterraneo tanto dell'Africa;

come dell'Asia, e dell'Europa; perchè sono tutte regioni produttive di oli.

Il bestiame non ha una concorrenza così estesa come l'hanno gli oli, ma l'ha forse più potente, perchè nel porto di Marsiglia il bestiame d'Algeria ci fa una lotta fortissima, sempre crescente per i pascoli estesissimi di cui dispongono quei coloni; e questa lotta sarà di tanto maggiore di quanto sarà indebolita la nostra industria pel peso che le viene imposto.

Noi quindi scoraggiamo nel nostro paese l'allevamento del bestiame ed incoraggiamo gli armenti d'Algeria; ecco ciò che noi facciamo.

È strano che si dica: questi generi sono potenti e resistono a questo dazio di esportazione, perchè nonostante che vi fosse questo dazio anche nella tariffa in corso, si esportarono sempre 60 o 70,000 capi di bestiame all'anno.

Io rispondo che se questo dazio di esportazione non vi fosse stato, invece di 60,000 capi di bestiame, se ne esporterebbero 80,000.

Appunto perchè sono potenti questi generi non si dovrebbero colpire. Le industrie che meritano maggiori riguardi sono appunto quelle che, essendo più estese, con ciò dimostrano di essere adattate al suolo, di poter lottare vittoriosamente coi prodotti simili delle altre regioni che non sono accomodate a quelle produzioni come le nostre, le quali mercè la loro privilegiata posizione possono ricevere un immenso sviluppo, solo che non vi si metta ostacolo.

Queste sono le produzioni che più interessa di proteggere in un paese. Non già quelle artificiali, quelle che hanno bisogno di premi d'incoraggiamento, di mille stampelle per sostenersi.

Dunque la potenza di questa esportazione non è ragione per colpirla, ma dovrebbe anzi consigliarci a proteggere questi prodotti, come naturali al nostro suolo e più proficui alla nostra agricoltura.

D'altronde, questi pesi non bisogna considerarli sotto il rapporto solo di ciò che introita il Governo; ma anche sotto il rapporto del disturbo, spese e pericoli che incontrano gli esportatori come ho sopra discusso.

Come vedete si tratta di un aggravio grande.

Il commercio vive di libertà, e principalmente di speditezza. Quando voi volete verificare 200, 300, 400 bovi, e i doganieri ora vi sono e ora non vi sono, ora sono disoccupati, ora occupati in altre faccende, si tratta di una inquisizione che tutto comprende, qualità e quantità da esportarsi, considerate i ritardi che si producono sulla riva del mare, quanto l'operazione sia difficile e lenta.

Se c'è genere del quale deve esser libera l'esportazione, non esser soggetto a dazi, è questo.

Si può dire: ma vedete, questo è un dazio di consumazione pari a quelli che sono alle porte delle città, esso cade sui consumatori. La cosa è tutta diversa. I dazi interni di consumazione sono un peso per i consumatori, non per i produttori; perchè il consumatore deve comperare quei generi, e quando voi vi ponete sopra un peso li dovrà pagare di più. Passando per il tramite dell'esportazione, questo tributo non è più dazio di consumazione, è dazio sulla produzione; perchè il marsigliese, che trova i buoi nostri più cari di quelli dell'Algeria prende quelli dell'Algeria e lascia i nostri. Dunque siamo noi, i produttori, che dobbiamo scendere nei prezzi; non è a danno dei consumatori, non si può imporre ai francesi un prezzo maggiore, bisogna attenersi a quello stabilito dalla concorrenza. Ma l'interesse fiscale? Ecco la gran parola! Pare che questo dazio debba colmare quel pozzo delle danaidi che si chiama Tesoro italiano!

Ora io credo di poter dimostrare alla Camera che anche l'introito del Governo è molto minore di quel che si crede.

Vi è un principio economico riconosciuto, un principio che si comprende da qualunque persona di criterio per poco vi rifletta. Le famiglie e le nazioni, dal più al meno (salvo qualche caso eccezionale che non è certamente quello dell'Italia), generalmente comprano per quanto vendono; comprano in proporzione di quanto introitano; più vendete e più comprate; meno vendete e meno comprerete. Per conseguenza quando voi fate sì che l'esportazione del bestiame, per esempio, giunta ad un punto, per colpa del vostro dazio si arresti, fate sì che si introiti meno denaro e che per ciò stesso si comperi meno dall'estero, e diminuisca in proporzione lo ammontare del dazio d'importazione.

V'ha di più; siccome tutto il denaro che si ritrae dall'estero per prezzo delle nostre derrate circola nell'interno, ne segue che anche una parte del medesimo viene assorbita dal Tesoro per una delle mille vie che il genio creatore dei passati ministri di destra e di sinistra ha saputo inventare. Più bestiame dunque si esporta e più denaro entra, del quale una parte si versa nelle casse dello Stato.

In conclusione il dazio all'uscita sull'olio e bestiame si risolve in un manco della dogana d'entrata e in un manco dei tributi diretti e indiretti che colpiscono la circolazione del denaro. Non è dunque tutto lucro quello che vi dà il proposto dazio; perchè ciò che si prende da una parte si perde dall'altra.

L'entrata di questa tassa è dunque minore di quello che a prima vista appare; nè mai tanta da farci chiudere gli occhi alle più lampanti verità

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

economiche e rovinare sempre più possidenti e coloni.

Dico possidenti e coloni, perchè il possidente spogliato si rivendica spesso collo spogliare alla sua volta il mezzadro e l'operaio.

Vi sono nazioni le quali non che impone dazi, accordano premi di estrazione a certe produzioni per abilitarle a vincere sui porti esteri la concorrenza delle altre nazioni. Io non approvo neanche tali premi: ma gli ho citati per dimostrare il contrasto coi nostri dazi di esportazione e la irragionevolezza dei medesimi.

Poi quando voi ribassate per mezzo di questo dazio il corrispettivo dei produttori, quando voi allettate meno all'allevamento del bestiame, fate anche un altro danno, un altro male che per riverbero si riversa su tutte le altre culture. Aumento di praterie, aumento di bestiame, indica aumento di ingrasso. Ora quando voi diminuite quest'aumento di ingrasso, diminuite anche l'aumento di prodotto in tutte le altre culture. È un danno generale per tutta l'agricoltura.

Voi altri, signori, siete generosi in molte circostanze: vedo che quando si tratta del bilancio della guerra, spendete per difenderci ciò che possiamo e ciò che forse non possiamo; si fanno tutti i sacrifici possibili; ma io vi pregherei di difenderci contro un altro nemico altrettanto terribile, contro la fame, crescendo la produzione.

Non basta guardare la sfera nella quale noi viviamo, bisognerebbe scendere nei tuguri degli agricoltori, dei braccianti per vedere se questa mia parola sia una iperbole, una frase rettorica e non piuttosto una verità, cruda sì, ma reale! Dobbiamo difendere dalla fame la popolazione, e non dobbiamo metter argine alla produzione in nessun senso, e molto meno all'esportazione ed all'incasso di danaro. (*Interruzione dell'onorevole Mazaarella*) Crescite i capitali che si versano sulla agricoltura, e voi avrete migliorate le condizioni dei mezzadri, perchè se i coloni emigrano in America, come ho già detto, dipende in gran parte dal proprietario esausto, il quale fa troppo dure condizioni al suo mezzadro, al suo colono.

Elevate le condizioni dei proprietari e dei fittaiuoli, e voi vedrete che sarà migliorata anche la condizione dei coloni.

È una questione sociale.

Non dico che il dazio di esportazione abbia tutta quest'importanza, ma comunque sia, è un passo falso, e da cui è d'uopo ritrarsi.

La logica di questo mio ragionamento mi porterebbe a concludere proponendo che si cancellasse da questa tariffa generale i due dazi com-

battuti di esportazione; ma io, convinto della mia poca autorità, chiedo assai meno; per me basta che l'onorevole ministro di finanza prometta che, appena il dazio d'importazione darà una maggiore rendita, la prima cosa che si studierà sarà di abolire questi dazi di esportazione. Voglio essere molto moderato; nel momento non voglio proporre nessuno spostamento, ma che almeno il maggior reddito del dazio d'importazione si rivolga a questo utile scopo.

(*Durante queste parole un deputato sta discorrendo col ministro delle finanze*).

Una voce. Il ministro non ha sentito.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. Prendano i loro posti.

GARAU. Allora riprenderò il discorso, perchè desidererei che l'onorevole ministro queste parole le facesse sue. Io ho detto che la logica del mio ragionamento mi porterebbe a concludere per la cancellazione di questi due dazi di esportazione, sull'olio e sul bestiame; ma che, fidando poco nelle mie parole e nella mia autorità, mi restringo a questa conclusione molto più moderata, di pregare cioè l'onorevole ministro a voler almeno promettere che il maggior reddito del dazio delle importazioni, tra le altre cose sarà destinato ad abolire questi dazi. Parmi poco; prendo un tempo lungo; ma mi accontento di questo.

L'onorevole ex-ministro d'agricoltura nel suo eloquente discorso sulle convenzioni colla Francia, mi pare abbia detto, che intanto ha consentito maggiori aggravii all'entrata delle merci estere, perchè il prodotto servisse ad abolire i dazi che inciampano l'industria; il ministro Seismit-Doda che è uno degli eredi politici dell'onorevole Maiorana spero vorrà consentire in questa savia sentenza.

Ora se taluno desiderasse sapere il perchè io, che soglio abitualmente tacere, ho presa la parola in una discussione così importante, invece di lasciare il campo libero ai migliori oratori, io lo voglio compiacere; ciò è stato conseguenza di una circostanza particolare. Il motivo si è che, sebbene questo dazio di esportazione nuocia a tutta Italia, ciononostante nuoce in particolar modo alle provincie che ho l'onore più specialmente di rappresentare cogli altri colleghi sardi.

Le provincie meridionali pagheranno il dazio sugli olii, ma non lo pagheranno sul bestiame, perchè invece d'esportarne ne importano.

Le provincie dell'alta Italia invece pagheranno il dazio sul bestiame, ma non lo pagheranno sull'olio perchè non ne producono. Volete sapere quali saranno le sole provincie che pagheranno entrambi questi dazi di esportazione? Saranno le provincie

sarde. I maggiori prodotti che da quelle provincie si esportano, me ne appello alle statistiche ed all'onorevole Depretis, che è in grado di saperlo, sono il piombo argentifero, lo zinco, l'olio ed il bestiame, e questi oggetti sono quelli che pur non servendo a materia prima d'alcuna industria italiana, vengono tassati all'uscita per solo scopo fiscale.

Le due provincie di Sardegna; quelle che tutto giorno si dice di voler aiutare nella loro agricoltura per metterle a livello delle provincie sorelle, ebbene queste due provincie sono appunto quelle che più sono gravate da questi dazi.

Nè solo ne sopportano in maggior numero, ma anche con una maggior intensità perchè i capi bovini dell'isola essendo assai più piccoli e di minor valore pure vengono pareggiati agli altri assai più grandi del continente nell'imposta.

Non so qual cifra abbia raggiunto negli ultimi anni, ma mi ricordo di aver letto in una statistica commerciale che il bestiame esportato da tutta Italia era calcolato in 70 mila capi. E siccome il bue paga cinque lire e mezza mentre la vacca paga meno, si può prendere una media di 4 lire per capo.

Di guisa che è evidente come la perdita di questo dazio non tolga dei milioni allo Stato. Insomma è doloroso che le provincie sarde, quelle che generalmente si dice doversi maggiormente aiutare, perchè raggiungano il livello economico delle altre provincie, debbano essere in special modo colpite da un dazio d'esportazione. Se questa è giustizia io non so quale possa chiamarsi ingiustizia!

Hogia visto altra volta questo fatto anormale per cui le provincie sarde invece di essere da certe leggi meglio trattate, sono peggio trattate. Sono lontano dall'attribuire quest'anomalia a cattivo volere dei ministri, imperocchè riconosco che tanto nel Ministero precedente quanto nell'attuale vi sono degli uomini che fanno stima della Sardegna. Credo l'aggravio effetto della poca conoscenza che si ha delle condizioni dell'isola. I continentali, non esclusi i ministri, o non l'hanno visitata, o l'hanno visitata a volo d'uccello. Nel comporsi le Commissioni per le relative leggi raro è che si faccia posto ad un Sardo; quindi gli errori, quindi quelle anomalie, per le quali, gli uomini politici che bramano sollevarle, finisce con le loro leggi per aggravarne la posizione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Robecchi.

ROBECCHI. Signori, lo studio che ho fatto della tariffa generale, non ha potuto essere che naturalmente molto incompleto ed affrettato.

Io mi unisco all'opinione di quei deputati i quali

credono che in questa discussione si sia proceduto con eccessiva precipitazione.

La onorevole nostra Commissione e specialmente l'onorevole relatore hanno fatto ogni sforzo per adempiere al loro compito, e di questo ne va data a loro grandissima lode. Ma non è meno vero che la Camera in questa occasione ha subito una spinta eccessiva, se non una pressione.

Io credo che se v'era argomento urgente, questo era il trattato di commercio; perchè a norma di esso noi eravamo legati ad un termine fisso, che pareva non si dovesse sorpassare. Ma in quanto alla tariffa generale, essa non costituisce che una questione di legislazione interna, nella quale mi pare che si sarebbe potuto procedere in un modo meno affrettato. Anzi, tutto consigliava ad agire diversamente, sia appunto per la fretta con cui si era andati rispetto al trattato colla Francia, sia perchè la tariffa generale è un argomento tale, che interessa, per così dire, ogni fibra, ogni molecola della vita economica del paese, e più ancora perchè la materia era nuova per la maggior parte di noi, essendosi omessa e sorpassata la prima lettura e discussione negli uffici.

Io avrei amato che si fosse sentito intorno ad essa l'avviso delle Camere di commercio e delle persone competenti e interessate; avrei amato che si fosse, per dire così, creato intorno ad essa un movimento dell'opinione pubblica, che avrebbe potuto esserci di sussidio nello studio che andiamo a fare, e nelle deliberazioni che dovremo prendere.

Questi argomenti sono di tale natura, che quanto più essi sono maturamente studiati e ponderati prima, tanto meno sono i laggi e le recriminazioni e i pentimenti poi.

La Francia ci aveva dato l'esempio di ciò che dovevasi fare in questa materia. Essa non ha dato grande importanza a quella tale scadenza del 1° aprile, cui non ci siamo tenuti legati, e che poi fu prorogata, come tutti sanno. La Francia ha messo in disparte per ora, a quello pare, il trattato di commercio; ha intrapreso lo studio accurato della tariffa generale, e ha nominata una Commissione parlamentare di trenta membri, la quale ha deciso di fare un'inchiesta pubblica, che durerà molto tempo, intorno ai quesiti nella tariffa contenuti.

Io anche avrei desiderato che il Governo, in questa gravissima questione, vale a dire nella questione del rimaneggiamento della nostra legislazione doganale, si fosse regolato in modo (è questa un'opinione mia personale), da far precedere la discussione della tariffa generale a quella dei trattati di commercio. La tariffa generale, o signori, abbraccia tutti i nostri bisogni e tutti i nostri inte-

ressi sotto il punto di vista italiano: la tariffa generale è la regola, mentre il trattato di commercio non è che l'eccezione, sono le modificazioni che noi siamo disposti a concedere agli altri Stati in vista dei corrispettivi e dei compensi che essi ci accordano.

Il trattato di commercio è studiato da un punto di vista affatto speciale, è un compromesso con un altro Stato, sono gli interessi italiani i quali vengono in transazione cogli interessi degli altri paesi.

Ora, avendo noi proceduto come ho detto, avendo, vale a dire, premesso lo studio e la votazione del trattato a quello della tariffa generale, cosa accadrà? Accadrà che il trattato di commercio colla Francia, sia per la clausola della nazione più favorita, sia anche perchè su di esso saranno probabilmente modellati gli altri trattati che andremo a concludere colle altre nazioni, accadrà, dico, che questo trattato prenderà il posto della tariffa generale. E ciò è quello che toglie una certa importanza alla discussione che siamo per fare oggi.

Per quanto grande sia stata l'abilità dei nostri negozianti nel trattare colla Francia, io penso che essi si sarebbero trovati assai più forti, se dietro di loro avessero avuto questa potente riserva, la tariffa generale, alla quale essi avrebbero potuto ricorrere tutte le volte che l'altra parte non faceva ragione alle loro giuste esigenze.

Per continuare in questo ordine di idee, io debbo anche dire che il nostro Governo si presentò a trattare colla Francia con un triste bagaglio nel suo fardello, cioè coi dazi di uscita. Naturalmente la Francia, la quale vedeva che noi facevamo pagare più caro ad essa le materie prime di cui ha bisogno, si rivaleva aggravando la mano su quei prodotti manufatti che noi volevamo far entrare nel suo territorio.

Ora vedo che il progetto che ci è presentato fa gittare di una parte di questo carico, e abbandona una parte abbastanza notevole dei dazi di uscita.

Io desidererei che la soppressione fosse anche maggiore, come dirò in seguito.

Ma se noi eravamo disposti sin d'allora a ciò fare, non potevamo trarre profitto da questo abbandono per ottenere migliori condizioni dall'altro contraente? Non potevamo scambiarli, negoziarli, per così dire, questi dazi di uscita, farci un merito verso la Francia della loro rinuncia, per ottenere da essa vantaggi in pro di qualcuna delle nostre industrie?

Citerò un esempio.

Vedo dal progetto di legge che ci è presentato che noi abbandoniamo i dazi di uscita sui vini.

Or bene, questo è un dazio che frutta allo Stato

circa 500,000 lire; è una rinuncia importante, che però io accetto.

Ma se questo è un favore fatto ai produttori italiani, è anche e più un vantaggio fatto ai compratori esteri, che acquistano le merci a più basso prezzo.

Non sarebbe stato opportuno che noi di questa rinuncia ce ne fossimo, come dissi testè, fatto un merito verso la Francia per avere da essa migliori condizioni a profitto di alcune altre nostre industrie, per esempio, a profitto di quella preziosissima industria del corallo, a cui ha fatto allusione l'onorevole Luzzatti nel suo discorso, ed alla quale io ho visto un po' mal volentieri contrapposta l'industria della seta?

Questa contrapposizione, lo devo confessare, non mi è andata intieramente a genio.

Mi perdoni l'onorevole Luzzatti se parlo francamente...

LUZZATTI, *relatore*. Oh!

ROBECCHI. Egli sa quanta stima io ho per lui. Io fui uno dei più caldi ammiratori del suo splendido discorso, nel quale sono mirabilmente fuse le due qualità dell'uomo di Stato e dello scienziato: egli, colla sua eloquenza, ha fatto penetrare in questa Camera delle necessarie verità che, spero, vi rimarranno. Ma questa contrapposizione di una industria all'altra, torno a dire, mi ha fatto una certa impressione, a meno che non sia stato questo uno stratagemma di guerra, e che egli in questa circostanza non abbia rinunciato ad una tassa troppo forte, la tassa sulla seta, che sapeva non poter mantenere, e che egli avrebbe già abbandonata per altri motivi.

LUZZATTI, *relatore*. Ecco.

ROBECCHI. Noi dobbiamo alle nostre industrie quell'appoggio e quell'assistenza che esse meritano in ragione della loro importanza, e della loro natura.

E il principale merito, l'arte suprema di un negoziatore sta appunto in ciò, nel sapere bilanciarsi in mezzo al dedalo delle tariffe e degli interessi contraddicenti, e fare in modo che le esigenze di una industria non siano sacrificate a quelle di un'altra.

Poichè mi cadde il discorso intorno ai dazi d'uscita, e poichè io farò delle proposte al progetto di legge sopra questa materia, come già ne presentò alcune l'onorevole Garau, mi permetta la Camera che io dica intero su questa importantissima materia il mio pensiero. Io, e non da ora, sono nemico dei dazi di uscita, i quali, sono un vecchio arnese fiscale abbandonato lungo la via dalla maggior parte delle nazioni civili, e che non fanno altro che

contrastare allo sviluppo delle nostre relazioni commerciali colle altre nazioni.

Veda la Camera la contraddizione: da una parte si fanno sforzi inauditi, sopportando anche dei sacrifici, e mescolando le questioni economiche colle politiche, come faceva Cavour, per ottenere che siano tenute basse le tariffe degli altri paesi, che ci siano aperte le porte delle altre nazioni; dall'altra parte i dazi di uscita equivalgono a rincarrare, ad aggravare, per così dire, per virtù nostra, per fatto nostro, le tariffe estere di importazione. I dazi d'uscita contrastano ad uno dei fenomeni più essenziali della vita economica di un paese, che è l'esportazione, la quale è quella che ci apre il credito all'estero, e ci dà il modo di pagare i nostri debiti finanziari e commerciali al di fuori.

Ognuno sa che, per vincere la lotta della concorrenza sui mercati esteri, è necessario il buon mercato. Ora il segreto del basso prezzo non è che uno solo nel mondo industriale moderno: la specializzazione, ed il produrre in grande. Ora produrre in grande non si può se non si hanno ampi sbocchi per l'emissione, per lo sfogo dei propri prodotti.

Quindi la Camera vede che l'esportazione è un fenomeno essenziale della produzione. Sopra di essa si appoggia, ed in questo consiste la politica commerciale delle principali nazioni civili; ed è appunto per questo che si fanno i trattati di commercio; ossia per fare in modo che le tariffe degli altri Stati siano basse e stabili, e perchè sia tolto il diritto ai medesimi di aumentare a capriccio le proprie tariffe.

Noi italiani poi della esportazione abbiamo particolarmente bisogno, prima perchè la nostra bilancia commerciale già da alcuni anni si chiude con un *deficit* di esportazione, il quale *deficit* fu nel 1876 di 110,208,000 e nel 1877 di 187,780,000 lire; inoltre perchè l'esportazione è quella che ci dà e ci fornisce la materia dei carichi in partenza delle nostre navi, le quali pur troppo in Italia spesso partono in zavorra; infine perchè l'esportazione è quella che ci dà i mezzi, come diceva, di saldare i nostri debiti finanziari e commerciali all'estero, perchè è noto che nei rapporti degli scambi internazionali alla fine dei conti, queste partite non si possono liquidare che con un saldo di mercanzie.

Nè si creda già che il dazio di uscita sia sopportato dal compratore estero.

Non siamo noi che fissiamo i prezzi. I prezzi sono fissati dalla universale domanda ed offerta sui mercati mondiali.

Noi non abbiamo più il monopolio di alcuna merce. Forse per l'addietro potevamo dettare la legge per la seta, per gli oli, per lo zolfo. Ora non è

più così. I mercati si sono singolarmente sconvolti e ravvicinati. Il lavoro asiatico viene a farci concorrenza sui nostri stessi mercati, il lavoro asiatico che nasce e si sviluppa in condizioni così diverse da quelle del lavoro europeo.

Le nostre merci sui mercati esteri si trovano di fronte a nuovi concorrenti, provenienti da regioni insolite, o somministrati dalle recenti scoperte delle scienze chimiche e meccaniche, come avviene per lo zolfo estratto dalle piriti.

Ora, se noi andiamo a colpire la merce al momento dell'esportazione, quando essa va ad affrontare i rischi del mercato estero, noi ne aumentiamo il prezzo, e con questo rendiamo ad essa naturalmente la lotta della concorrenza più difficile. Vuol dire che se ne venderà meno, e vendendosene meno anche la produzione sarà minore, perchè la produzione è sempre in proporzione della vendita.

In questo modo per un meschino provento fiscale, noi andiamo incontro ad un danno economico incomparabilmente maggiore, che poi si trasforma anche in un male finanziario, per la diminuzione di imposte di altra natura, poichè la Camera sa che tutto si collega ed è solidale nell'ordine economico e finanziario.

Signori, non tutte le tasse sono buone. È vero che ogni imposta racchiude un danno, nel senso che essa diminuisce il capitale nazionale, e consuma il risparmio.

Ma vi sono delle tasse che sono specialmente nocive, o perchè colpiscono gli istrumenti del lavoro, o il meccanismo stesso degli scambi, o perchè feriscono la produzione in alcuni momenti difficili, in cui essa diviene per così dire più sensibile, poichè è quando va ad incontrare i rischi ed i pericoli della lotta sul mercato aperto.

Tra queste ultime tasse io non esito a collocare i dazi di uscita.

Ora la nuova tariffa doganale abbandona una parte dei dazi di uscita, e di ciò mi compiaccio, e vorrei che la rinuncia fosse ancora maggiore. Ben inteso salvandone per ora alcuni da questa ecatombe, come i dazi sugli stracci e sulle ossa.

Il momento di fare questa trasformazione era favorevole, perchè noi ora stiamo rimaneggiando tutta la nostra legislazione doganale.

Già la tariffa sarda, che poi era divenuta tariffa italiana, aveva abolito una gran parte dei dazi di uscita. Questi furono però ristabiliti e aumentati nel 1866, in momenti eccezionali, ma come tassa di guerra, la quale doveva sparire appena mutate le circostanze che l'avevano fatta nascere. La destra al potere, trovandosi di fronte ad un disavanzo enorme di 400,000,000 e colla prospettiva delle

guerre nazionali, aveva dovuto ricorrere e valersi di ogni fonte di entrata, e di ogni aspetto della imposta. Ma essa abbandonando il potere ha lasciato in retaggio ai suoi successori il pareggio.

ERGOLE. (*Della Commissione*) Quasi pareggio.

ROBECCHI. E quindi la sinistra si trova in grado fortunatamente di poter intraprendere molte di queste riforme, di poter affrontare molte di queste soluzioni, che sono benefiche per l'industria nazionale.

Ora, per continuare l'esame della tariffa, dirò che essendo essa modellata, come diceva, sul trattato colla Francia, ne ha i pregi ed i difetti, quelli superiori a questi. Una tariffa generale a mio avviso deve soddisfare a questi due requisiti. Deve essere completa ossia abbracciare tutti gli ordini dei nostri interessi in materia doganale, e nello stesso tempo deve essere pratica e possibile, ossia deve poter essere immediatamente applicata, qualora le negoziazioni non possano condurci a stabilire una tariffa convenzionale, senza in pari tempo dipartirsi e scostarsi dalle preoccupazioni inerenti agli scambi e al commercio internazionale, poichè è naturale che noi non possiamo importare delle merci, se non a condizione di esportarne altrettante. Il secondo requisito della tariffa generale è che essa deve librarsi in modo tra il massimo e il minimo dei diritti, da avere tanto in mano di poter fare delle concessioni agli Stati esteri, senza per questo danneggiare nè le nostre industrie presenti, nè quelle che potessero sorgere in avvenire.

In una parola, io credo che la tariffa generale non debba essere un semplice spauracchio da far balenare davanti agli occhi degli altri Stati, ma debba essere il vero, equo, assennato, e positivo riassunto della nostra legislazione doganale. Se così non fosse, se la tariffa contenesse delle esagerazioni, noi non solo contraddiremmo ai principii che regolano il nostro diritto commerciale, ma andremmo incontro ad un effetto diverso di quello che vogliamo raggiungere, perchè le altre parti contraenti, conscie dell'inapplicabilità della nostra tariffa, sarebbero assai più recise e ostinate nel sostenere le loro pretese.

Ora, considerando appunto la tariffa generale che ci è proposta sotto questo duplice punto di vista, io credo che essa soddisfa bene a questi requisiti che sono venuto accennando alla Camera. Vi possono essere però introdotte, a parer mio, delle modificazioni, sia in più, sia in meno, e si può riempire anche qualche lacuna, come anirò brevemente ad esporre alla Camera.

Accenno, per esempio, alla tariffa sulla birra. La birra prima era tassata due lire all'ettolitro; ora, di un colpo, essa è portata a 15 lire all'ettolitro. Mi

pare che il salto sia un poco troppo forte. Mi si potrà rispondere che anche questa non è che una arma da guerra.

LUZZATTI, *relatore*. No. Deve coordinarsi.

PRESIDENTE. Non interrompa.

ROBECCHI. L'onorevole Luzzatti sa benissimo a che cosa io voglio alludere, alle trattative da intraprendere con qualche contraente vicino a noi.

Ma, signori, riflettete che le negoziazioni possono anche rompersi; abbiamo veduto la Germania e l'Austria che hanno incamminate delle trattative e poi le hanno interrotte, e hanno fatto riferimento, ciascheduno Stato per quanto lo riguardava, alla tariffa generale.

Ora, se a noi toccasse questa sorte, se dovessimo appunto applicare la tariffa generale, io credo che una tassa simile, in questa misura, non potrebbe essere sopportata dal consumo.

Se voi sommate colle 15 lire all'ettolitro anche la tassa di fabbricazione per le birre che vengono dall'estero, che è di 8 lire all'ettolitro, si hanno 23 lire; aggiunto anche il dazio di consumo, che si paga nelle città murate, il quale, almeno nella mia città, è di tre lire all'ettolitro, si giunge ad una tassa di 26 lire all'ettolitro.

Ora 26 lire all'ettolitro sono circa il cento per cento del valore della merce, che è di circa 30 lire all'ettolitro.

Anche un'altra tassa mi pare troppo forte, ed è quella dei melazzi, determinata nella tariffa nella misura di lire 10 al quintale.

I melazzi hanno un valore bassissimo; sono zuccheri che hanno perduto affatto ogni materia cristallizzabile. Il loro prezzo varia da 7 a 17 lire al quintale.

Anche questa tassa la giudico troppo elevata tanto più che i melazzi possono servire di materia prima ad altre industrie abbastanza importanti, come per esempio, la cera per le scarpe, l'inchiostro, le paste, servono di alimento per il bestiame, e via dicendo. Questi usi potrebbero essere compromessi dall'eccessivo rincaro della materia prima.

Signori, parlando dei melazzi io sono assai vicino alla voce *zuccheri*, e prego la Camera di permettermi che ne discorra brevemente.

Non creda la Camera che io voglia ora addentrarmi nella gravissima questione degli zuccheri, gravissima pur troppo per gli altri, ma non per noi che sfortunatamente abbiamo una industria degli zuccheri affatto incipiente.

Io mi compiaccio e lodo il Governo che abbia reso libera questa voce.

L'anno scorso avevo fatto un giudizio temerario a carico dell'onorevole Depretis, poichè quando ve-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

deva la sua persistenza nel farci votare la tassa sulla fabbricazione degli zuccheri, io credetti che egli nelle trattative colla Francia si fosse vincolato a rendere questa voce convenzionale. E lo desumeva da questo, che egli sopra due sostanze di un valore così diverso, come sono gli zuccheri greggi e gli zuccheri raffinati, metteva una tassa identica di lire 21 15; il che dimostrava la intenzione di voler lasciare inalterato il rapporto doganale che passa fra gli zuccheri greggi e quelli raffinati, cosa che non poteva essere naturalmente che assai accetta alla Francia, interessatissima alla esportazione degli zuccheri.

Ora io mi applaudo nel vedere che la categoria degli *zuccheri* sia diventata libera, il che è un grande miglioramento della tariffa attuale sulla tariffa antecedente. Ma da questo miglioramento io credo che noi potremmo trarre un vantaggio a profitto dell'industria della raffineria degli zuccheri, ed a profitto dell'industria nascente degli zuccheri indigeni.

Io approvo che la tariffa generale distingua gli zuccheri in due categorie, zuccheri greggi e raffinati; ed approvo anche quel modo, che è prescritto dalla tariffa generale, per caratterizzare gli uni e gli altri. Credo però che forse lo zucchero greggio potrebbe fermarsi al 19° grado invece di arrivare al 20°, poichè questo raggiunge già una purezza tale, che quasi si può adoperare promiscuamente col raffinato. Ma di questo potranno parlare altri che sono più competenti di me in questa materia.

Però mi conceda la Camera che io le manifesti una mia vecchia convinzione, ed è questa: che il distacco contenuto nella nuova, ed anco nella vecchia tariffa, tra il dazio degli zuccheri greggi, e quello dei raffinati, sia troppo piccolo. Io dico che questo distacco potrebbe esser di qualche poco aumentato, senza inconvenienti, anzi con molti vantaggi, e portato per esempio, a lire 12.

La differenza che corre tra l'una tassa e l'altra, potrebbe essere accresciuta in due modi, sia diminuendo la tassa sugli zuccheri greggi, sia aumentando di qualche poco quella sugli zuccheri raffinati.

Io mi atterrei a questo secondo metodo, e non starò a dirne ora le ragioni poichè ciò mi condurrebbe troppo lontano. Io desidererei che la tassa sugli zuccheri raffinati da 28 85 fosse portata a 32 85.

I vantaggi sarebbero questi. Dapprima la tassa sarebbe meglio proporzionata al valore della mercanzia; poichè tra il valore dello zucchero greggio di 2^a e 3^a classe, e quello dei raffinati, passa una distanza molto maggiore di quello che non sia la proporzione che esiste tra il dazio degli zuccheri

greggi che è di 20 80 e quello dei raffinati che è di 28 85. Di più con questo piccolo rimaneggiamento e ritocco della tariffa, noi potremo dare sviluppo, in Italia, ad una industria che può diventare colossale; cioè alla raffinazione degli zuccheri, della quale noi non abbiamo ora che un tentativo in una città marittima, e che non è possibile ora nelle altre parti d'Italia, per la soverchia carezza del combustibile. Così fanno tutte le altre nazioni; non so perchè noi dobbiamo regolarci in un modo diverso.

Sono 5 o 6 milioni di lavoro, che noi regaliamo ogni anno agli stranieri; i quali, se rimanessero in Italia sarebbero da una parte fonte di profitti e di salari, e dall'altra parte somministrerebbero materia d'imposta per il Governo. Lo Stato non andrebbe a soffrire un detrimento nemmeno in linea doganale accettando questa mia idea, perchè se l'importazione degli zuccheri raffinati sarà minore, avremo però un compenso equivalente nella maggiore importazione degli zuccheri greggi, onde produrre quel dato quantitativo di zucchero raffinato che è necessario per il consumo del paese. Questo per il Governo.

Quanto ai consumatori, quella gara che ora si stabilisce tra gli zuccheri esteri che adiscono, che tendono al mercato italiano, si effettuerà fra gli stabilimenti italiani di raffinazione, in guisa che una volta consolidata e fortificata la industria, essi potranno scontare nel prezzo quasi fino all'ultimo centesimo questo piccolo aumento di tariffa che io vagheggerei.

Nè creda la Camera che questa sia un'idea che io metta avanti all'avventura. È una convinzione divisa in Italia da molte persone competentissime, e principalmente dai Liguri, i quali propongono che la categoria degli zuccheri sia divisa in tre classi; la prima classe fino al numero 13, con 15 lire di dazio; la seconda classe dal numero 13 al 18, con 20 lire di dazio; e la terza classe che abbraccierebbe gli zuccheri raffinati e cristallizzati, con 35 lire di dazio.

Anche dirimpetto al Consiglio superiore dell'industria e del commercio, un esimio relatore, con un dotto rapporto ha sostenuto la opinione che la differenza di dazio tra i greggi e i raffinati dovesse essere, se non erro, di 14 lire, portando gli zuccheri greggi, compresa la tassa di fabbricazione, a 42 lire, e gli zuccheri raffinati a 56 lire.

L'esempio poi dei paesi esteri dovrebbe incoraggiarci in questa via, poichè da alcuni dati statistici che ho raccolti, e che mi permetto di comunicare alla Camera, risulta che nell'Associazione nazionale germanica gli zuccheri raffinati sono tassati a 75 lire, e gli zuccheri greggi destinati alla raffinazione

37 50; differenza 37 50; in Austria gli zuccheri raffinati sono tassati a 65 25 e i greggi per la raffinazione a 31 32, differenza 33 93.

Nel Belgio gli zuccheri brutti sono esenti, liberi del dazio di introduzione; i raffinati pagano 52 87. La differenza sarebbe appunto di quest'ultima cifra. In Francia gli zuccheri raffinati pagano 82 50; gli zuccheri brutti 69 lire: differenza 13 50.

Questo piccolo ritocco della tariffa poi servirebbe ad incoraggiare ed a promuovere l'industria della fabbricazione degli zuccheri indigeni. Ad onta di qualche tentativo infelice che si è verificato in Italia relativamente a quest'industria, io ho fede che essa possa attecchire nel nostro paese dove abbiamo migliaia e migliaia di ettari di terreno incolti, sia per le condizioni del clima, come per la qualità del suolo. Vedo che quest'industria prospera in Francia in centinaia di stabilimenti, collocati precisamente lungo la nostra medesima latitudine.

La coltivazione della barbabietola ha mutato la faccia, e la condizione agricola dei luoghi dove essa si è sviluppata, poichè dà come secondo prodotto nientemeno che la carne ed il concime, ossia l'alimento dell'uomo, e la nutrizione della terra.

La Francia e la Germania devono una gran parte della meravigliosa prosperità che si è manifestata in questi ultimi anni nella loro agricoltura e nella industria, appunto alle migliaia di sucrerie e di distillerie agricole di cui il loro paese è disseminato.

È mestieri che la Camera ricordi che in questa industria degli zuccheri tutto è strano, è anormale, artificiale. Molti Stati esteri hanno trasformato il drawback in un premio d'esportazione, e spendono milioni all'anno per spingere e sussidiare la esportazione degli zuccheri. Ma non sempre questi Stati vorranno continuare a farci questo regalo, di farci pagare meno cari gli zuccheri che ci danno, a carico ed a spesa dei loro bilanci. E già abbiamo molti indizi che questo stato di cose tende a cessare, e che questa gara, che spinge ad un eccesso di produzione, è giunta al suo massimo limite.

In questa previsione è assai opportuno che in Italia cresca una industria nazionale di raffinazione e di produzione degli zuccheri, onde poterci sottrarre in ogni evenienza a quelle eccessive pretese che potessero venirci dall'industria e dal commercio estero.

Queste idee però io non oso di trasformarle ora in una proposta formale; mi accontento di sottometterle e di raccomandarle al savio apprezzamento della Commissione, del Governo e della Camera.

Ma, prima di abbandonare questo tema degli zuccheri, acconsenta la Camera che io faccia un cenno della legge che noi abbiamo votata l'anno

scorso, colla quale fu creata una sopratassa di fabbricazione sugli zuccheri greggi e sui raffinati di lire 21. 15 al quintale.

Non è della gravità e della misura della tassa che io intendo parlare, ma bensì del suo modo di applicazione. Ho sempre sentito ripetere che quel modo di percezione di un'imposta è migliore, il quale rechi meno disturbo ai contribuenti, e sia meno costoso per l'erario. Ora, in quella circostanza, noi avendo di fronte e sottomano alcune soluzioni semplici, ci siamo attenuti al procedimento più complicato, più costoso e più vessatorio, l'esercizio, che abbiamo copiato dalla Francia.

Questo sistema tarpa assolutamente le ali all'avvenire della industria degli zuccheri, ove anche le sue condizioni doganali fossero più favorevoli. Imperocchè quale volete che sia quell'industriale, il quale arrischi i suoi capitali, e con infiniti stenti e spese crei uno stabilimento, e poi vegga la sua fabbrica posta, per così dire, in istato di blocco e di assedio, abbia il fisco in casa, che sorvegli tutte le sue operazioni, ponga il sigillo a tutti i suoi apparecchi, gli contrasti, gli contenda, dirò quasi, il terreno su cui si muove, e l'aria che respira? Io credo che non vi è industria la quale potrebbe resistere ad un trattamento di questa natura.

L'industria ha bisogno di libertà di movimento; e già sono soverchi gl'incagli, gl'impedimenti ed i contrasti che il lavoro soffre.

L'Inghilterra ed il Belgio non hanno mai voluto accettare il sistema dell'esercizio. La Francia non ha potuto applicarlo alle raffinerie, se non dopo infiniti stenti e dissidi coi fabbricanti, e lo ha applicato con altro intento, vale a dire, allo scopo di riconoscere il rendimento degli zuccheri greggi in raffinati, per determinare la restituzione della tassa alla esportazione.

Ma noi questo scopo non abbiamo, perchè non solo non esportiamo zucchero, ma non ne produciamo nemmenoo forse la decima parte del nostro bisogno.

Quanto poi alle fabbriche di zucchero di barbabietola, le quali sono esenti dal dazio doganale, e non pagano che la tassa di fabbricazione, io credo che potrebbero essere molto opportunamente sottratte all'esercizio, e che la tassa di fabbricazione potrebbe esser meglio pagata e corrisposta mediante un sistema indiziario. Sia poi il sistema del Belgio, il quale commisura l'imposta alla densità e alla quantità dei liquidi; il sistema della Germania, la quale proporziona la tassa alla quantità delle barbabietole adoperata; o sia finalmente il sistema dell'Austria la quale ragguaglia l'imposta alla capacità dei recipienti che compongono la fabbrica.

So che il Governo fa degli studi per riformare le

tasse di fabbricazione. Prego l'onorevole ministro delle finanze a voler in quest'occasione tener conto delle idee che mi sono permesso di sottoporre alla Camera.

Ora mi scusi la Camera se debbo entrare in un argomento che chiamerò di mia predilezione, avendo avuto ad occuparmene lungamente come membro del Consiglio di commercio. Intendo parlare della seta. So che già se ne è parlato in occasione della discussione del trattato di commercio. Ma la tariffa generale mi dà diritto di ritornare su questo soggetto.

La questione si riproduce da sè, e scaturisce dalle disposizioni contenute nella tariffa stessa.

È appena bisogno che io indichi alla Camera come l'industria della seta sia senza paragone la principale delle industrie italiane, sia pei capitali che muove, sia per il numero degli operai che vi sono addetti, e per l'entità dei salari che distribuisce, come per il movimento commerciale a cui dà luogo. Questo movimento commerciale tra importazione ed esportazione, raggiunge più del quinto, quasi il quarto del movimento complessivo e totale del commercio italiano.

Questa industria è degna di ogni nostra più sollecita cura, non solo per questa sua intrinseca importanza, ma anche per le terribili peripezie e traversie alle quali è stata in balia in questi anni, ultima delle quali la invasione delle sete asiatiche, avvenuta precisamente nel momento in cui a noi sfuggivano alcuni mercati, ed in cui il consumo abbandonava in parte quest'articolo. Nè le sorti di quest'industria accennano ancora a rialzarsi. Credo anzi che molti di questi danni siano permanenti, e dovremo in avvenire contare con essi.

In fatti, se paragono il movimento commerciale del 1876 a quello del 1877, vedo che in questo ultimo anno si importarono 119,450,000 lire in meno di prodotti serici, e si esportarono 234,728,000 lire in meno degli stessi prodotti. In totale una differenza in meno nel 1877 di lire 344,179,000.

Io comprendo che questo ammanco è dovuto in parte ai prezzi mutati, ma una parte notevole di questa differenza è attribuibile anche alla quantità.

Naturalmente, per essere ligio a quelle idee che annunciava in principio sui dazi di uscita, io proporrei che si abolisse il dazio d'esportazione sulle sete, il quale veramente è un dazio antiquato, e che rappresenta un'epoca commerciale affatto diversa dall'attuale.

Proporrei che si abolisse il dazio di esportazione sulle sete greggie per rendere a questo prodotto più libero e facile l'accesso sui mercati esteri. ove esso si trova ora di fronte ad un terribile avversario e concorrente, la seta asiatica, la quale ora ci arriva

benissimo filata, ed è preferita dai fabbricanti appunto per il suo basso prezzo in confronto alla seta nostrana.

Deve sapere la Camera che dall'Asia furono esportati in Europa, nel 1876, 6 milioni di chilogrammi di seta, e nel 1877, 5 milioni e mezzo di chilogrammi, ossia il doppio di tutta la produzione italiana, quando è stata al suo massimo. Basta osservare i bollettini degli stabilimenti di stagionatura delle sete, italiani ed esteri, per vedere qual massa di seta asiatica entra ora nel consumo europeo.

Io vorrei poi che si abolisse la tassa di esportazione sulle sete torte, anche per un'altra ragione, forse ancora di maggior peso. Tutti sanno che i nostri stabilimenti di torcitura non si alimentano soltanto colle sete greggie prodotte in paese, ma che lavorano anche sete estere, le quali vengono in Italia a ricercare e ricevere questo compimento e perfezionamento di lavoro. Ora se noi ci facciamo a colpire con un dazio alla uscita queste sete, rechiamo un grave pregiudizio a tale lavoro così utile, e intralciamo queste vantaggiose reciproche prestazioni di servizi industriali tra paese e paese. Vuol dire che le sete greggie piglieranno la strada della Francia meridionale, dove in questi ultimi tempi l'industria della torcitura delle sete ha fatto degli immensi progressi.

Deve poi osservare la Camera che la tassa sulle sete torte è una tassa, in apparenza piccola, ma, in sostanza, grave, poichè siccome la materia prima è esente, il dazio di sortita viene a pesare unicamente sul lavoro della torcitura.

Veniamo ora ai tessuti misti. Dei tessuti misti io non vedo fatta parola nella tariffa generale direttamente, soltanto se ne fa cenno indirettamente, all'articolo 21, se non erro, delle disposizioni preliminari, dove è detto che si esonerano dal dazio di esportazione i filati di cotone, di lino e di lana, i quali sono destinati ad essere adoperati per tessuti misti di seta.

Vuol dire che la tariffa generale stabilisce per questi tessuti il trattamento del regime dominante in peso.

(L'oratore fa una pausa, in seguito ad una avvertenza che si reca a fargli l'onorevole Luzzatti).

Mi scusi la Camera; il rapporto è stato distribuito ieri, io ne ho preso cognizione stamane. Io mi faceva a parlare sopra una materia, che scorgo, dalla avvertenza che me ne fa l'onorevole relatore, già essere stata contemplata dalla Commissione nel suo rapporto. La mozione che io andava a presentare sui tessuti misti, è già accolta anticipatamente dalla

Commissione, e non mi resta che a felicitarmi di ciò con essa, e ad abbreviare il mio dire.

Nella tariffa generale avevamo davanti a noi il terreno libero. Noi ci trovavamo di fronte ad un potente ed avveduto avversario il quale ci impediva di rendere in certi punti il nostro sistema più omogeneo e proporzionato.

Eravamo liberi di agire, e di prendere quelle disposizioni che erano reclamate dal nostro tornaconto.

Quindi io lodo la Commissione di avere introdotta questa appendice, che le sete miste siano tassate a 3 lire, mi pare...

LUZZATTI, relatore. A tre lire.

ROBECCHI... a tre lire il chilogramma, quando contengano seta dal 12 al 50 per cento. Vuol dire che allora noi avremo per la seta tre categorie invece di due.

La seta sarà trascurata quando nei tessuti misti entra per meno del 12 per cento; considereremo i tessuti di seta per tessuti misti, quando questa vi entra dal 12 al 50 per cento, e li tasseremo a 3 lire; al di sopra saranno considerati come tessuti di tutta seta, e tassati a 6 lire al chilogramma.

La quistione nella tariffa generale diventava ancora più importante, in quanto che in essa abbiamo aumentato il dazio dei tessuti di seta da 5 a 6 lire; quindi la sproporzione del dazio tra i tessuti misti e i tessuti di pura seta diveniva maggiore.

E osservi la Camera come per una singolare combinazione quel diritto di 3 lire sui tessuti misti che era portato dalla tariffa precedente, e che a noi pareva così soverchio, e lo era infatti, poichè era il medesimo imposto sui tessuti di seta, ora diviene equo e proporzionato.

Poichè il dazio sui tessuti di seta essendo ora raddoppiato, ossia portato a 6 lire, e quello sui tessuti misti mantenuto al medesimo livello di prima, quest'ultimo non è che la metà dell'altro, il che conserva perfettamente la proporzione tra la tariffa ed il valore della merce, e tra le varie qualità di tessuti fra di loro.

Rispetto ai tessuti misti è necessario che la Camera consideri che il consumo ora abbandona in parte le stoffe più ricche per la grande variabilità della moda, e che l'avvenire è per questi tessuti i quali sono meno costosi, e si possono adoperare in molti usi. Ed io credo che non passerà molto tempo che anche la nostra Como dovrà mettersi su questa via, e dedicarsi ai tessuti misti.

È necessario che l'industria della seta in Italia subisca una grande trasformazione, se vuol mettersi in grado di lottare efficacemente coll'industria similare estera. È necessario che anche qui il lavoro

meccanico venga in parte a sostituire il lavoro a mano.

Noi italiani eravamo forti nell'industria, quando il lavoro a mano era in fiore e campeggiava. Allorchè fu surrogato dal lavoro meccanico, specialmente nella filatura e tessitura, noi siamo rimasti soccombenti. L'industria emigrò dal mezzodi al nord, ove trovò capitali e condizioni opportune, e noi siamo rimasti quasi privi delle nostre belle tradizioni industriali.

Ora si fanno degli sforzi grandissimi per riguadagnare in qualche parte il terreno perduto, specialmente nelle industrie che sono connaturali all'Italia, come l'industria della seta, e quella del lino. Questi sforzi devono trovare tutela e benevolo appoggio presso il legislatore italiano.

Queste osservazioni che io faccio, valgono anche per un'altra industria, quella dei cascami di seta. L'industria dei cascami di seta è una di quelle che si possono chiamare connaturali all'Italia; poichè il paese produce in gran copia la materia prima. La filatura di questa costituiva una volta in Italia una industria casalinga importantissima. Poi vennero le macchine, le quali ci rapirono questa industria, e noi vedevamo i nostri cascami di seta andare all'estero ad alimentare una industria di filatura meccanica di grande rilievo e fiorente. Ora mediante molti sforzi, mediante anche molto spreco di capitali, si è potuto in parte riguadagnare il terreno, e vasti stabilimenti sono sorti anche da noi per la filatura meccanica dei cascami di seta.

Ma per disgrazia l'Italia consuma pochissimo di questa merce; quindi questi stabilimenti sono basati in gran parte sull'esportazione.

Ecco perciò la necessità di tenersi aperte le porte degli altri Stati, ed ecco la ragione delle lagnanze che sono sorte quando si vidde la Francia rialzare il dazio sui filati ritorti di cascami di seta.

Una volta votato il trattato, a meno di nuove convenzioni colla Francia, non possiamo più rimediare radicalmente a questo danno, ma possiamo rimediare in qualche minima parte, non col rialzare il nostro dazio d'importazione sui filati di cascami che non condurrebbe ad alcuno scopo, e sarebbe illusorio, ma coll'abolire il dazio di esportazione sui cascami di seta pettinati, filati e tinti, dazio di cui non vedo alcuna ragione di essere, perchè gli altri filati meccanici di lino e di lana e di cotone non ne sono colpiti.

Non comprendo questa eccezione sfavorevole a danno dei filati di cascami di seta, industria novella, che richiede capitali fortissimi per il suo impianto, e che è degna di ogni nostra sollecitudine per le ragioni dette prima.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

Ora vorrei dire anche una parola sulla tintura della seta.

Le sete tinte, nell'antica tariffa erano tassate tre lire il chilogramma; ora nella nuova tariffa generale sono dichiarate esenti.

Quando io considero che tutti gli altri filati di lino, di lana e di cotone non solo sono tassati quando entrano greggi, ma sopportano un aggravio considerevole di dazio quando entrano tinti, del 25 ed anche del 30 per cento, io non so comprendere perchè le sete tinte debbano essere esonerate da ogni tassa all'importazione.

Si dirà che è per permettere alle nostre sete grezze di andare all'estero per conseguire la colorazione, ed essere di nuovo introdotte in Italia con esenzione d'imposta.

Ma a questo si potrebbe rimediare col congegno della esenzione temporanea.

Signori, io debbo esporre alla Camera una mia opinione. Noi non saremo mai davvero tessitori, se non saremo anche tintori. Se ogni volta che si vuol mettere sul telaio un tessuto, si deve prima mandare la seta all'estero per la tintura, io credo che possiamo smettere il pensiero di avere in Italia una grande industria di tessitura serica.

Ma per essere tintori bisogna che noi non facciamo una condizione privilegiata e speciale al tintore estero, il quale può importare in Italia, applicate ai tessuti dal lavoro estero, con esenzione da ogni dazio, quelle materie coloranti ed acidi, che invece i nostri industriali non possono introdurre se non sopportando forti dazi di entrata.

E questa condizione di cose diventa ancora più grave, in quanto che la tariffa doganale aumenta il dazio delle materie coloranti e degli acidi che sono necessari per la tintoria; così che la sperequazione che esiste fra la tintoria nazionale e la estera invece di diminuire si aggrava.

Tra i due sistemi che erano stati proposti, quello di tassare le sete tinte, o quello di ridurre a zero la tassa sulle materie coloranti, io per necessità debbo preferire il primo, ossia quello di colpire le sete tinte con una o due lire all'entrata, poichè se ci appigliassimo all'altra soluzione consistente nel sopprimere il dazio sulle materie coloranti, questa funzionerebbe non solo per la seta, ma andrebbe a vantaggio anche degli altri fili tessili, i quali già godono e approfittano della tassa speciale che pesa sui filati tinti provenienti dall'estero.

Un'altra tassa di uscita che vorrei veder sparire, e che per di più è molto grave, è quella sui formaggi. L'industria del caseificio è una delle grandi

industrie della valle del Po, ma i suoi prodotti hanno un uso alquanto limitato.

Non so perchè si volle rendere più difficile la sortita di questo prodotto col colpirlo di una tassa di esportazione, gravissima ed insolita, di lire 4 40 al quintale; tassa che corrisponde quasi al 2 per cento del valore della merce. Dico insolita perchè d'ordinario i dazi di esportazione sono mitissimi in ragione del valore del prodotto. È vero che la Commissione diminuisce di una lira la tassa come compensazione dell'aumento del dazio francese sui formaggi. Ma io trovo ancora questa imposta illogica e rovinosa.

Ha pensato il legislatore agli infiniti interessi agricoli e commerciali che sono connessi con questo prodotto, ed alla grande massa d'imposte che esso già sopporta prima di arrivare alla frontiera?

Se io esamino il movimento commerciale non vi è di che rallegrarsi, perchè il movimento di importazione dei formaggi esteri nel 1876 fu di 71,500 quintali, e la nostra esportazione non fu che di 18,400 quintali. Ma v'ha di più: se noi consideriamo il periodo di un quinquennio, le due scale vanno in ragione opposta, vale a dire, il movimento dell'importazione dei formaggi esteri tende a crescere, e il movimento di esportazione dei formaggi italiani tende a diminuire.

Questa è una questione gravissima, perchè si complica con tutta l'agricoltura di una vastissima regione d'Italia.

Infatti, io vedo che nel 1873 l'esportazione dei formaggi fu di 23,102 quintali, nel 1874 di 22,243, nel 1875 di 19,839, e nel 1876 di 18,451. Quindi andiamo sempre in una via di regresso.

Se questo fosse veramente il risultato dell'agricoltura intensiva, davvero che vi sarebbe a dubitare della forza dello sviluppo economico in Italia!

Consideri la Camera che l'industria dei latticini sorte non poco maltrattata da tutti questi rimaneggiamenti, e ritocchi di tariffa, per ciò che concerne la esportazione.

La Francia ha rialzato di una lira il dazio di importazione sui nostri formaggi, sia di pasta molle, che dura.

In quanto poi ai burri, il burro fresco e il burro fuso erano prima esenti da dazio all'importazione in Francia, ed ora saranno colpiti con una tassa di 4 lire al quintale.

Circa i burri salati che prima pagavano, entrando in Francia, lire 2 50, mi pare, al quintale, ora per questi prodotti la tariffa francese è stata accresciuta a lire 6 al quintale, vale a dire fu più che raddoppiata.

Ora, in una situazione di cose di questa natura,

essendo collegati tanti interessi a questa industria, io non so veramente come noi vogliamo persistere a mantenere il dazio di esportazione sui formaggi.

Signori, io avrei ancora alcune cose a dire, ma la voce mi fa difetto, e d'altronde, molti altri colleghi iscritti a parlare ragioneranno degli altri aspetti della tariffa.

Però prima di terminare vorrei aggiungere una parola intorno alla delicata e intricata materia delle esenzioni temporanee.

Due sono i gruppi di fatti che possono dare origine all'esenzione temporanea. O sono le merci estere, le quali vengono in Italia per ricevere un compimento o un'aggiunta di lavoro, coll'esenzione del dazio di entrata, naturalmente dando cauzione, o con quelle altre cautele che l'erario è in diritto di esigere. O sono le merci italiane le quali vanno all'estero per lo stesso scopo, per ricevere cioè un compimento di lavoro, e che sono dichiarate esenti dal dazio al loro reingresso in Italia.

Ora io credo che la tariffa generale disponga benissimo quanto al primo caso, vale a dire quello delle merci estere che vengono in Italia per un compimento di lavoro, poichè la tariffa affida appunto all'amministrazione la determinazione dei criterii per la concessione della esenzione temporanea, per stabilire la identificazione della merce alla sortita, e per fissare tutte quelle cautele che sono necessarie per garantire l'erario da una frode possibile in questi casi.

Ma io credo che la tariffa generale sia stata un poco troppo ristretta nel contemplare il secondo caso, che è quello della merce italiana, la quale va all'estero per un perfezionamento di lavoro; poichè l'articolo 21 o 22 delle disposizioni preliminari stabilisce che non può essere ammessa la merce italiana, all'esenzione temporanea, se non quando essa ha subito all'estero un tal cambiamento nella sua struttura che non alteri la ragione doganale, la ragione daziaria.

Ora io credo che questa espressione sia da una parte di difficile interpretazione, e dall'altra parte troppo ristretta.

Ritengo che sia necessario di definire meglio e di allargare un poco questa dizione.

Essendosi oggidì i mercati tanto ravvicinati, e i rapporti fra i vari paesi così moltiplicati, sono frequentissimi i casi in cui una nazione domanda all'altra queste prestazioni, questi scambievoli servizi industriali, i quali sono a profitto sia di chi dà, sia di chi riceve.

Io credo che sia una saggia regola, non solo economica, ma anche politica, ove si possano mettere al coperto le giuste esigenze dell'erario, il facilitare

per quanto è possibile questi rapporti, i quali come diceva provengono sia dalla facilità delle comunicazioni, sia ancora da quel grande principio che domina l'industria moderna, a cui allusi al principio del mio dire, che è quello della specializzazione del lavoro.

Signori, io domando perdono alla Camera di averla intrattenuta un poco a lungo, ma è l'importanza del tema che mi trascina; ed anche una speciale predilezione che io ho sempre avuta per le questioni economiche, dopo che la patria è stata fatta colle armi.

Oggi poi è necessario occuparcene ancora con maggiore alacrità. Perchè, signori, non giova nascondere, non è mestieri dissimularlo, è bene che le cose sien dette chiaramente nel Parlamento; le condizioni del lavoro in Italia non sono molto propizie, non sono punto favorevoli.

Abbiamo visto in questi anni in Italia nel campo della attività industriale poche vittorie, e moltissime cadute.

Non parlo della deficienza di capitale, di macchine, di combustibile, di lavoro esperto, di cognizioni tecniche, di ampi e sicuri sbocchi per i nostri prodotti. Ma mi basterà accennare al cumulo di imposte che pesa sui nostri produttori, il quale rende la loro posizione di tanto inferiore a quella dei produttori esteri, e al modo con cui alcune di queste imposte sono applicate, che ponendo in continuo conflitto e contrasto il contribuente coll'erario, fa sì che l'imposta diventi quasi uno dei principali rischi dell'industria.

Ora, in questa condizione di cose, i capitali rifuggono dall'industria, si avviliscono, ed invece di andare a cercare gli investimenti produttivi ma rischiosi, vanno a collocarsi oziosamente nella rendita pubblica.

Io sono ben lungi dal negare l'importanza di quelle cifre, che ci ha messe innanzi l'altro giorno l'onorevole ministro delle finanze, sebbene intorno ad esse avrei alcune riserve a fare. Temo che nel giro molte cifre ricompaiano parecchie volte, e che si sieno dati per vivi dei cadaveri.

Ma d'altra parte, se io guardo ad alcuni degli indizi sicuri, infallibili, dello svolgimento economico e della prosperità del paese, io trovo che ci sono contrari.

Guardate, per esempio, la navigazione. In un paese come l'Italia, che è tutto coste, che ha delle splendide tradizioni marittime, con una posizione geografica così ammirabile! Ebbene la marina mercantile a vapore non si forma, è quasi nulla se si eccettuino le navi sovvenzionate dal Governo. Siamo meno di una città anseatica. L'Italia che ha una po-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

polazione di 27 milioni di abitanti, e che si trova sulle vie d'Oriente, ha una marina mercantile a vapore minore di Amburgo.

E poi i proventi ferroviari non accennano a crescere; pur troppo, anzi, quelli del 1877 sono in diminuzione chilometrica di fronte a quelli del 1876, e quelli dei primi mesi del 1878 segnano ancora un regresso notevole paragonati a quelli dei mesi corrispondenti del 1877.

Se poi noi guardiamo alle statistiche del movimento commerciale, di cui io ho già fatto cenno alla Camera parlando delle sete, risulta chiaro che il movimento commerciale del 1877 non fu buono.

Nel 1877 ebbero in meno di fronte al 1876, per ciò che riguarda l'importazione, lire 172,834,000, e per quanto spetta alla esportazione ebbero in meno 250,406,000 lire; in totale nel 1877 un disavanzo di movimento commerciale di rimpetto all'anno antecedente di 423,240,000 lire.

Ora una parte di questo disavanzo può ritenersi attribuibile ai prezzi, ma molto anche alle quantità.

In realtà il commercio nazionale, importazione ed esportazione, nel 1877 è stato minore.

Spero che questo sia dovuto a cause passeggere. Ma nondimeno questi fatti non possono a meno di farci impensierire, poichè noi siamo una nazione giovane, che si è lanciata da poco nell'arringo industriale, che non ha ancora ammortizzato le sue spese d'impianto, ed il solo fermarsi vuol dire retrocedere.

E poi, o signori, ad onta di tutti questi ostacoli a cui ho fatto allusione, ad onta di queste difficoltà che ci attraversano il cammino, noi dobbiamo fatalmente e per forza essere produttori e industriali, se pure vogliamo creare il capitale, la ricchezza, il risparmio, di cui le nazioni moderne non possono fare a meno.

Una volta, marinari e commercianti come eravamo, noi potevamo servire di intermediari alle altre nazioni, nel commercio internazionale. Oggi per il ravvicinamento dei mercati l'ufficio degli intermediari è finito, e una nazione non ha che quel movimento commerciale che è proporzionato alla sua produzione.

Anche l'importanza del transito, su cui potevamo fare assegnamento, è oggidì molto diminuita, tanto le lontananze sono sparite, tanto è vivo il giuoco e la gara delle tariffe differenziali le quali fanno quasi sparire il concetto delle distanze, tante sono le teste di linee ferroviarie che si protendono verso il mare da ogni punto d'Europa.

Al giorno d'oggi, signori, non basta la semplice agricoltura per fare le spese di un paese; la civiltà è molto costosa. Forse l'agricoltura poteva bastare

per le società primitive e patriarcali. Ma non basta per le società moderne, le quali hanno gli eserciti permanenti, i cannoni krupp, le marine corazzate; che devono spendere dei miliardi per le ferrovie e per le altre opere pubbliche, che hanno davanti a sè immensi bisogni di ogni natura da soddisfare, e che consumano e sprecano e disperdono enormi capitali.

Questo, signori, ci faccia avvertiti, questo dimostri alla Camera, che sotto queste questioni in apparenza di puro interesse materiale, e di ordine secondario, stanno nascosti e racchiusi i più gravi problemi concernenti la prosperità e l'esistenza di uno Stato. (*Bravo! Benissimo!*)

(*Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

SALADINI. Consocio della pochissima autorità della mia voce mi affido tuttavia che la Camera voglia prestarmi benigna attenzione, chè, se mi regge l'animo di prendere la parola in questa discussione generale non è certo per discutere il concetto generale che informa le tariffe, ma è per trattare una questione speciale, che io credo di somma importanza per le sue relazioni coll'interesse generale economico del paese. Parlo della questione dell'abolizione del dazio di uscita sugli zolfi. L'onorevole Commissione riconobbe questa questione di grande momento e ne faceva menzione nella sua relazione, specialmente in quella che accompagnava il trattato di commercio.

Veramente io avrei preferito alla menzione, che ne fece, il silenzio. Essa solleva gravi dubbi sulla opportunità di questo provvedimento invocato dagli industriali di Romagna e di Sicilia. Non avrei certo avuto coraggio di parlare, se non fossi convinto che questi dubbi sollevati non hanno gravità alcuna, se non fossi convinto che la questione è più che matura, e che io posso benissimo arrischiarmi a provocarne la risoluzione, facendomi eco, sebbene debbole, dei reclami dei produttori.

Tralascio di parlare lungamente sulla questione teorica generale della convenienza di abolire i dazi di uscita. Già sufficientemente in questa Camera si udirono per il passato requisitorie contro questi dazi.

La questione non è nuova per il Governo. Nelle passate Legislature ministri ebbero occasione d'impegnarsi a presentare una legge che desse l'esenzione della tassa a vari prodotti di esportazione, e fra questi si comprendevano anche gli zolfi. Fin dal 1871, nell'occasione del progetto di legge della parificazione del trattamento daziario ad alcune merci esenti solo per via di terra dal dazio di esportazione, si occupava la Camera di questo problema

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

dell'abolizione di tale dazio. Vari deputati dimostravano l'ingiustizia ed i danni che arrecava il mantenimento di questo dazio.

L'onorevole Merizzi invitava fin d'allora il Governo a presentare un progetto di legge di completa abolizione: l'onorevole Cancellieri e l'onorevole Valerio domandavano l'abolizione speciale dei dazi sugli zolfi e sui vini: le Camere di commercio unanime fin d'allora davano avviso favorevole a tale provvedimento. Tutti, anche quelli che non vogliono per ora l'abolizione, convengono però che queste tasse inceppano enormemente lo svolgimento della produzione, e trovano solo giustificato il mantenimento, riferendosi alle condizioni eccezionali delle finanze.

Però non manca (ed una dotta relazione che esiste negli atti del Parlamento lo prova) non manca chi dubita anche dell'utilità dei dazi d'uscita, e dimostra esser maggiore all'erario il danno che il provento. Ad ogni modo, se è proprio vero che oggi si voglia procedere ad un riordinamento tributario (di cui tanto si è sentito fin qui menar grido, ma di cui nulla si è visto praticamente sinora), domando se questo sistema di dazi e d'imposta debba ancor continuare ad avere per criterio precipuo l'interesse fiscale? Allora mi parrebbe inutile il riformare il sistema tributario.

E poichè sinora è stato tanto difficile lo scorgere la differenza tra il sistema amministrativo della Destra e quello della Sinistra, ed anzi molti dicono che la differenza non sia altro che di nome, parmi che sarebbe proprio il caso, almeno in fatto di dazi e d'imposte, fare una volta vedere che una sostanziale distinzione esiste tra la passata amministrazione e la presente. La Destra negava i provvedimenti finanziari che non poggiassero sopra ragioni fiscali, e sarebbe bene che la Sinistra provasse di volere informare i dazi e le imposte al criterio degli effetti economici sulla produzione e sul consumo del paese. Mi preme però di far conoscere all'illustre relatore della Commissione (che a buon diritto ama poco le esagerazioni), che io non intendo per nulla portar odio a tutto quanto sappia di fiscale.

Non intendo di maledire in genere tutti i dazi di esportazione. So anche che quest'odio molte volte può nascondere smanie di protezionismo, e certo si deve ammettere che quando non nuoccia ad una industria principale nazionale, sia lecito guardare alla povertà dell'erario e tassare le esportazioni. Alcune volte, anche, può essere che un dazio d'esportazione rechi vantaggio ad un'industria nazionale.

Ma ciò che mi propongo di sostenere, e che mi sento forte di sostenere, non certo perchè io abbia

alcuna abilità oratoria, ma perchè mi pare che i fatti di per sè sieno evidenti, e non abbiano bisogno di profondi studi e d'investigazioni tecniche molto profonde; ciò che mi propongo di sostenere è che, tra le industrie nazionali, quella appunto degli zolfi, principalissima, si trova oggi in tali condizioni da risentire per il dazio un grave intralcio al proprio svolgimento. Per guida d'insegnamento, come l'umile studioso segue le orme di un insigne maestro, così io prenderò l'autorità stessa dell'onorevole relatore Luzzatti.

Non è molto che ebbi occasione di leggere riportate in un suo aureo libro alcune parole che egli pronunziava, se non erro, nel 1874 alla Camera.

Parlando della questione dei dazi d'uscita, egli si esprimeva in questo modo: « noi possiamo colpire del dazio di uscita quelle mercanzie le quali costituiscono un monopolio del nostro paese, o vi si trovano in condizioni eccezionalmente favorevoli, in modo che, presentandosi sul mercato forestiero gravate d'un dazio, non possono essere offese dalla concorrenza di altri prodotti simili.

« Quando si tratta di prodotti che costituiscono il grande mercato della concorrenza mondiale, allora anche una piccola porzione di tassa impedirebbe ad essi di sostenere la gara delle industrie e dei traffici internazionali ».

Ora io vi domando: si può forse sostenere che lo zolfo goda ancora oggi del naturale monopolio in Italia? si può forse sostenere che, dopo la nuova industria delle piriti, le condizioni del commercio sieno favorevoli all'esportazione dello zolfo nativo?

Mi si risponderà, come l'onorevole Commissione ha risposto, prevenendo la domanda, col riportare le cifre della esportazione dal 1867 in poi.

Anche io trovo molto eloquenti queste cifre; e che cosa provano? Provano che la esportazione degli zolfi, dopo aver diminuito dal 1867 al 1872, riguadagnava poi alcun poco, mostrandosi nel 1877 quasi quella che era nel 1867. Non si trova che una differenza, un aumento di 16,000 tonnellate sole. Che cosa denota un aumento così meschino in un decennio?

Effettivamente non può indicare che uno stato stazionario della industria, non può indicare che l'arresto dell'incremento di quella industria, che, specialmente nell'isola tanto favorita dalla natura, dovrebbe pur essere suscettiva di grande prosperità, e contribuire di molto alla sua rigenerazione economica e morale.

È da notare che nel commercio lo stato stazionario equivale alla decadenza, perchè ogni anno cresce il numero della popolazione operaia che ha bisogno di lavoro, e ogni anno aumenta il consumo mon-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

diale di quei prodotti che sono prime necessità nella vita industriale del nostro secolo.

Ma nel caso nostro della industria dello zolfo lo stato stazionario della produzione e delle domande dello zolfo italiano ha un significato, secondo me, assai più scoraggiante, ove si rifletta all'aumento considerevole del consumo totale dello zolfo nelle industrie.

È evidente che in pochi anni questo consumo è raddoppiato, e questo aumento si è tutto, o quasi tutto, verificato a beneficio non dello zolfo nativo italiano, ma delle pirite.

Il consumo annuale dello zolfo è circa di 500,000 tonnellate; lo zolfo italiano non dà che una produzione poco superiore alle 200,000 tonnellate. Dunque quasi tre quinti provengono da un altro prodotto estero rivale, provengono da 800,000 e più tonnellate di pirite.

Nella sola Inghilterra mentre la domanda dello zolfo italiano crebbe di 7000 tonnellate appena in 15 anni, il consumo dello zolfo ricavato dalle pirite crebbe a circa 150,000 tonnellate, ossia fu 22 volte maggiore. Ciò è prova evidente che lo zolfo italiano fu impedito dalla maggiore elevatezza del suo prezzo dall'aver una parte proporzionale in questo colossale aumento nella domanda commerciale degli zolfi.

Basterebbe osservare questo fatto del rapido e straordinario consumo di un prodotto di cui la natura ha dotato eminentemente l'Italia, e vedere che ha profittato di questo accrescimento un prodotto straniero che ci fa concorrenza, restando il consumo del prodotto nazionale stazionario; basterebbe ciò, dico, per sentirsi obbligati ad esaminare attentamente le cause che ci portano un così svantaggioso effetto.

Quando poi si vegga, come a me risulta chiaro dai pochi studi fatti, che il dazio di uscita impedisce appunto al prodotto italiano di sostenere la concorrenza, parmi che tutti allora debbano riconoscere la necessità dell'abolizione di questo dazio.

Io non avrò certo la pretesa di provare ciò che si tentò di dimostrare in questa Camera nel 1871, e tentava di dimostrarlo allora un onorevole e competente deputato quale era il Valerio, che cioè l'esistenza del dazio sugli zolfi tolga all'Italia un prodotto di 30 milioni di lire, chè tanto circa possono dare le pirite. Io non ripeterò ciò che tutti sanno circa la storia del come sia sorta questa industria nuova delle pirite; non dirò del decreto 17 dicembre 1838, col quale il Governo borbonico dava il monopolio degli zolfi della Sicilia ad una casa di Marsiglia; non dirò della questione gravissima suscitata per questo contratto, e del decreto successivo del

luglio 1840, col quale si aboliva il contratto di monopolio, restando però lo zolfo colpito da un dazio gravissimo.

Potrei riferirmi all'autorità di vari dotti in materia e, per esempio, del *Michèl Chevalier*, il quale nel rapporto dell'esposizione di Parigi afferma appunto che questo dazio è stata la prima causa per cui la pirite si mise a far concorrenza allo zolfo siciliano.

Io non voglio certo sostenere questa tesi esagerata; l'industria delle pirite ammetto benissimo che sarebbe sorta egualmente senza questa causa, per la naturale forza progressiva dell'ingegno umano, e delle cose; poichè la giacitura delle pirite esiste nelle viscere della terra in gran quantità, e quindi non si sarebbe potuto rimanere molto tempo senza che l'industria ne avesse tratto partito; non abuserò dunque dell'iperbole, che a buon diritto si vuole da tutti abolita in queste discussioni, ma che però veggo ancora adoperata abbondantemente, e non verrò a sostenere che potesse lo zolfo siciliano fornire i due milioni e mezzo che danno i prodotti della pirite.

Non credo nemmeno esatto ciò che un francese asseriva che, cioè, discendendo il prezzo dello zolfo di Sicilia, tutti gli industriali che fabbricano acido solforico sarebbero obbligati ad abbandonare la pirite e ritornare allo zolfo siciliano. Ma non è però men vero che l'Italia può dare maggior quantità di zolfo, ed oggi ne dà poco appunto per causa di questo *balzello ostruttivo*, il quale, ad eguaglianza di prezzo di produzione fra lo zolfo e la pirite, pone lo zolfo in una condizione svantaggiosa di undici lire per tonnellata.

Già fin dal 1861 nella Camera l'onorevole La Porta dimostrava come la concorrenza della pirite fosse arrivata a tali proporzioni da compromettere la produzione dello zolfo, ed accennava giustamente che riconosceva bensì come mezzi per sollevare l'industria zulfuera, il facilitare i trasporti colle costruzioni di strade, il propagare l'educazione tecnico-industriale, il rendere più facile ai coltivatori di ricorrere al credito; ma soggiungeva che il primo passo a farsi era l'abolizione della tassa che veniva a colpire del 70 0/0 il prodotto netto e diceva: non togliendo questo ostacolo non si incoraggerà certamente la rimozione degli altri.

E i fatti parmi non gli abbian dato torto. Poniamovi dunque rimedio finchè siamo ancora in tempo. Non è il caso di differire, perchè è a temersi che cresca sempre più l'esclusione dello zolfo dai mercati esteri, essendo chè nuovi sistemi di trattamento si sono trovati e si stanno trovando ogni giorno che tentano scemare l'inferiorità, che aveva per lo addietro lo zolfo ricavato dalle pirite. Nel 1872 l'illustre

tecnico ingegnere Parodi prevedeva già questo pericolo, che si riuscisse ad estrarre in modo economico più puramente e più direttamente lo zolfo dalle piriti e dai residui della fabbricazione della soda artificiale e confessava che ciò avrebbe portato una dannosissima concorrenza alle zolfatare italiane.

E badate che non è da sperarsi che i produttori di zolfo, anche indipendentemente dal dazio, possano ribassare i loro prezzi in modo da poter sostenere la concorrenza del mercato mondiale. In tutte le industrie vi è un certo limite di buon mercato oltre il quale non si può andare.

Questo limite fu già toccato dall'industria degli zolfi col ribasso, che da qualche anno fu notevolissimo, di 20 in 25 lire la tonnellata, mercè cui i benefici lasciati al produttore sono ridotti a limiti meschinissimi; e precisamente mi pare che si debba a questo ribasso attribuire il fatto, che l'esportazione siasi mantenuta quasi stazionaria dal 1866 in poi; altrimenti la produzione avrebbe diminuito non poco. Giova però riflettere a ciò che rappresenta lo stato stazionario di un'esportazione conquistata a così caro prezzo, cioè ribassando il quindici e il venti per cento sul prezzo del prodotto nazionale, malgrado il sempre crescente uso agricolo che se ne fa nell'Italia istessa. Rappresenta effettivamente una perdita del quindici al venti per cento nell'esportazione, e ciò solo in dieci anni.

D'altra parte, sperare che, mediante la costruzione di ferrovie, l'apertura di comunicazioni, scemando il costo dei trasporti e col progresso dell'educazione industriale, possa ottenersi una produzione a minor mercato, da non temere concorrenza, mi pare che sia una speranza, un calcolo fatto sopra un avvenire un po' troppo lontano.

Frattanto l'industria estera usufrutta il presente, e compromette l'avvenire, perchè una volta che il commercio ha preso questa piega dell'uso delle piriti, una volta che, poco a poco, si sono trasformati tutti gli stabilimenti produttori di acido solforico e dei suoi prodotti secondari, in modo da non usare che le piriti, io domando a che cosa serviranno in seguito le facilitazioni dei trasporti, quando il prodotto non sarà quasi più ricercato. Ed ora mi preme di rispondere alle obiezioni sollevate nella relazione dell'onorevole relatore Luzzatti.

Egli avverte nella relazione, che accompagna il trattato di commercio, *che, tenuto conto del prezzo dell'acido solforico all'estero, non gli si potrebbe far concorrenza collo zolfo italiano, se questo non discendesse ancora al disotto del prezzo basso che ha ora.* Mi permetta che, citando lo stesso scrittore tecnico cui credo alluda, quando afferma che non vi sia concorrenza possibile fra le piriti e lo zolfo, gli

rammenti che, nella relazione Parodi scritta quando i prezzi degli zolfi italiani erano molto più elevati, si diceva come, compiute alcune strade, ultimati i lavori dei porti, soppresso in pari tempo il dazio di consumo, si sperasse di effettuare un'economia di 25 lire per tonnellata, e quindi si prevedesse che, se non nei porti dell'Inghilterra, avrebbe potuto a Marsiglia sostituirsi con vantaggio lo zolfo alla pirite.

Se si ammetteva allora, domando io, dall'illustre uomo tecnico, che avrebbe potuto far concorrenza almeno in uno dei mercati esteri lo zolfo alle piriti, una volta avvenuto il ribasso; perchè non dovrebbe ammettersi oggi che questo ribasso si è verificato anche in proporzioni maggiori di quello che egli aveva previsto? Qui per convincersi della cosa basta ricorrere a cifre.

Il Parodi trovava sei anni fa che, effettuandosi questa sperata diminuzione di 25 lire nel prezzo di vendita dello zolfo, il vantaggio che avrebbero offerto ancora le piriti sarebbe stato ridotto a lire 12 30 per le fabbriche del nord d'Europa, a lire 7 30 per le fabbriche inglesi, e ammetteva che si sarebbe verificato un vantaggio per lo zolfo siciliano sui mercati di Marsiglia. Oggi lo zolfo di terza vantaggiata, che è lo zolfo tipico in commercio, costa lire 95, mentre prima costava circa 120. Ribassando ancora di lire 11 con lo sgravamento del dazio si avrebbe per risultato, secondo il calcolo Parodi, che il vantaggio della pirite sullo zolfo nei porti del nord sarebbe ridotto a lire 1 30, ma lo zolfo siciliano presenterebbe invece un vantaggio di lire 3 70 in Inghilterra.

Mi si obietterà che dal 1873 se è ribassato lo zolfo, hanno ribassato anche le piriti; è vero, hanno ribassato anche le piriti, ma non tanto da cambiare sostanzialmente i risultati.

Io per non tediare la Camera non leggerò, sebbene, li abbia qui sottocchio, certi calcoli che mi sembrano esatti, nei quali si dimostra che dati i prezzi attuali sul mercato di Marsiglia, vi sarebbe per lo zolfo nostro in Italia il vantaggio di 9 66 sopra le piriti, mentre, mantenendo il dazio, vi è una perdita evidente, mi pare, di 1 34 (1).

(1) *Calcolo di raffronto tra lo zolfo delle piriti del Gard sul mercato di Marsiglia e lo zolfo siciliano.*

Le vantaggiosissime piriti del Gard in media contengono 40 per cento di zolfo, ed il loro prezzo medio posto in fabbrica si può ammettere ora a lire 29 50. Per ogni 100 chilogrammi di piriti si brucierà 34 per cento di zolfo, ma se ne raccoglie in forma di acido solforico, a 60 gradi dell'aerometro Beaumé, soltanto il 28, 2 per cento. Quindi il valore delle piriti corrispondenti ad una tonnellata di zolfo utilizzato si trova essere lire 104 43. A questo prezzo però

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

Io avrei pronti anche altro calcolo dimostrativo, che lo zolfo siciliano può, una volta sgravato dal dazio, concorrere con le piriti d'Irlanda nei porti inglesi (2). Il calcolo dimostra che verrebbe a costare lo stesso prezzo. Una volta ammesso questo, basta riferirsi all'autorità di scienziati per convincersi, che essendo il prodotto ottenuto con lo zolfo assai più pregevole di quello che si ottiene con le piriti, lo zolfo italiano, a parità di costo, deve sempre essere preferito allo zolfo di piriti.

Dunque, io non tedierò la Camera leggendo questi calcoli, ma mi farò un dovere di farli unire al reso-

si devono aggiungere lire 20 20 ad ogni tonnellata per maggiori spese che richiede in paragone dello zolfo l'uso delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico.

Di queste spese maggiori calcolate in lire 20 20 si potrà leggere la matematica dimostrazione nella relazione del Parodi, e nella petizione testè presentata alla Camera dagli industriali e dai comuni della Romagna.

Ora dunque il valore delle piriti corrispondenti ad una tonnellata di zolfo utilizzato paragonandolo allo zolfo nativo, è di lire 124 63.

Lo zolfo siciliano detto la terza vantaggiata, che è lo zolfo tipico per la fabbricazione di prodotti chimici, si vende ora franco a bordo nei porti di Sicilia, al prezzo medio di lire 95 per tonnellata, equivalenti a franchi in oro 86 36, a cui aggiungasi il 5 per cento per valore medio delle impurità cioè franchi 4 31, e altri franchi 24 30 che rappresentano il trasporto per mare, il calo di trasporto, la dispersione, il disimbarco, il trasporto nella fabbrica. Abbiamo così per valore netto dello zolfo nativo siciliano in fabbrica a Marsiglia franchi 114 97, ai prezzi attuali, quando fosse tolto il dazio d'uscita, e franchi 125 97, quando fosse mantenuto. Dunque, essendo il valore netto delle piriti corrispondente ad una tonnellata di zolfo utilizzato di franchi 124 63, ne risulta che col dazio d'uscita la perdita dello zolfo nostro è di franchi 1 34, senza dazio d'uscita vi sarebbe invece un utile di franchi 9 66.

(2) *Calcolo di raffronto tra le piriti medie d'Irlanda nei porti inglesi e lo zolfo siciliano.*

Le piriti medie d'Irlanda costano in un porto di mare di Inghilterra, poste nella fabbrica, franchi 29 70; esse contengono in media il 36 per cento di zolfo, di cui però il 28 6 per cento è solo utilizzabile per la produzione dell'acido solforico. Quindi il valore della pirite corrispondente ad una tonnellata di zolfo utilizzato risulta di franchi 104 84, ed aggiungendo i franchi 20 20, che, come dicemmo, rappresentano il maggior costo della produzione dell'acido solforico delle piriti, si ha per valore in zolfo destinato alla fabbricazione sudletta franchi 125 04 per tonnellata.

Calcolando lo zolfo siciliano a lire 95, franco a bordo in Sicilia, ponendo 25 franchi per spese di trasporto in mare, franchi 8 62 per valore di calo e di impurità, e franchi 5 per spese di scaricamento e di trasporto in fabbrica, e tenendo conto che lire 95 italiane valgono franchi 86 36, si avrebbero franchi 124 98 per valore dello zolfo non gravato di dazio, posto in fabbrica nello stesso porto ove la pirite costa franchi 125 04. La differenza è minima, e si può ammettere che il costo dei due prodotti sarebbe lo stesso.

conto stampato, o di mandarli direttamente alla Commissione.

Ma tutto questo mio ragionamento non avrebbe seria base, se fosse esatto ciò che l'illustre relatore, come già ho accennato, trova affermato da un illustre scrittore tecnico, cioè che non siavi concorrenza possibile...

LIZZATTI, *relatore*. Per ora.

SALADINI. ...tra le piriti e lo zolfo nativo. Sè, come io credo, e da un suo segno affermativo mi è confermato, egli alludeva al Parodi, dirò esser vero che questi sostiene, ed ha in ciò ragione, che possono vivere insieme le due industrie, perchè al consumo mondiale, non può bastare certo lo zolfo italiano, anche aumentando sino ai maggiori limiti possibili l'estrazione del minerale conosciuto; ma ciò dicendo non voleva certo affermare che avessero applicazione diversa da non potersi far concorrenza; e non lo avrebbe potuto affermare, perchè avrebbe contraddetto alla scienza chimica ed ai fatti più evidenti.

Prima di tutto l'applicazione dello zolfo allo stato libero, cioè l'uso dello zolfo per le industrie che non sono le fabbricazioni di prodotti chimici, come la zolforazione delle viti (la quale assorbe solo 150 chilogrammi per ogni ettaro); l'imbiancatura della lana; la fabbricazione delle polveri, ecc., non possono dare sufficiente consumo anche alla produzione attuale dello zolfo italiano; ma è poi positivo che lo zolfo nativo si impiega appunto per la fabbricazione dell'acido solforico e lo s'impiega tanto bene che è anzi da preferirsi nella preparazione dell'acido concentrato.

Senza riferirmi ad altre autorità, io mi limiterò a citare un brano, riferentesi a questa questione, che si trova nel libro del dottore Friedrich Knapp, *Trattato di chimica tecnologica industriale*, che l'onorevole relatore conoscerà essere uno dei più moderni e dei più autorevoli. Egli dice: « Impiegarsi per la preparazione dell'acido solforico, sia lo zolfo nativo, sia i solfuri metallici, ed in modo particolare le piriti di ferro. Queste due sostanze naturali sono lungi da avere lo stesso valore, misurate dal punto di vista della condotta, della fabbricazione e della natura dello zolfo. Lo zolfo nativo produce un acido più puro ed è perciò da preferirsi nella preparazione dell'acido solforico concentrato del commercio. Le piriti sono inferiori dal punto di vista della vendita commerciale e conviene perciò utilizzarle il più che sia possibile nella preparazione di altri prodotti chimici. Così, per esempio, potranno essere adoperate vantaggiosamente nella fabbricazione del solfato di soda. »

Ora è però certo che oggi la maggior parte del-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

l'acido solforico si fabbrica collo zolfo delle piriti piuttostochè collo zolfo siciliano; contraddicendo ai dettati della scienza. E la causa non può essere altro che lo svantaggio del prezzo attuale dei nostri prodotti, svantaggio che si può attenuare assai col'abolizione del dazio.

Dunque mi pare un fatto dimostrato dalla scienza che lo zolfo nativo e le piriti si fanno concorrenza sul campo dell'industria, appunto perchè s'impiegano tutti e due allo stesso uso, cioè alla preparazione dell'acido solforico, del quale oggi si fa uso sempre crescente in tanti prodotti e specialmente nella fabbricazione del solfato di soda.

Se dunque malgrado i vantaggi sulla qualità, lo zolfo italiano è posposto al prodotto straniero, io non trovo che si possa riconoscere altra causa di ciò fuori dell'elevazione del prezzo, e di questo sarò convinto, finchè non m'illuminerà, additandomi altra causa, l'onorevole relatore. Potendo far ribassare di 11 lire la nostra produzione, secondo i calcoli ch'io ho fatto su dati che credo veri e che ho cercato i più esatti, ribassandola, dico, di 11 lire, che è appunto il dazio d'esportazione, si otterrebbe positivamente in vari mercati di fare abbandonare le domande delle piriti per veder preferito lo zolfo di Sicilia. È innegabile che l'industria delle piriti non può essere vinta; neppure quando fosse tolto il dazio di uscita, si potrà concorrere con tutte le piriti, per esempio con quelle del Belgio e della Spagna, dove la miniera del Rio-Tinto prende un'estensione straordinaria, la quale minaccia già un ribasso anche più forte.

Ma d'altra parte la scienza avendo affermato la maggior convenienza dell'uso del minerale nativo, per quel prodotto di cui si fa nel mondo un estesissimo consumo, e un esame dei prezzi ammettendoci che il nostro zolfo potrebbe competere colla pirite ed anzi vincerla in certi paesi consumatori d'Europa, pesto ciò, domando io chi non debba riconoscere utile, opportuno, vitale per l'industria nostra il togliere questa tassa di lire 11 gravissima, la quale in fine non è che una alterazione fiscale posta alle naturali condizioni della concorrenza?

Capisco che si possa aspettare in seguito che la rete ferroviaria completata e la legislazione mineraria modificata rechino sempre maggiori vantaggi alla produzione, ma non mi pare che sia il caso di limitarci per ora ad aspettare dal lento progresso il rimedio ai danni incalzanti. La Commissione nella relazione propone che si facciano nuovi studi, che si praticino nuove indagini. Io non mi posso certo di ciò accontentare, perchè, come molto spontaneamente venne detto dall'illustre relatore, il più delle volte si accetta di fare studi coll'intento, colla cer-

tezza anzi che non producano alcun risultato. E basti ricordare che otto anni fa già il Ministero, allora presieduto dall'onorevole Sella, aveva accettato di fare studiare la questione; e questi studi furono eseguiti in qualche modo; ma domando io che frutto hanno portato dal momento che, dopo otto anni, oggi ancora noi siamo a chiedervi una risoluzione, e ci sentiamo dare la stessa risposta, che la questione, cioè, ha bisogno di essere ponderata?

Ora, o signori, io credo assolutamente che la questione sia stata studiata abbastanza, e sia chiara.

Per la Sicilia l'abolizione del dazio è un vantaggio certo e grande; per la Romagna, che produce zolfo molto meno della Sicilia, e produce zolfo più conveniente all'uso delle industrie nazionali, si otterrà il vantaggio che lo zolfo siciliano, trovando maggiore facilità di esportazione nei mercati esteri, cesserà di fare una dannosa concorrenza sul mercato interno allo zolfo di Romagna; su tutte le parti d'Italia poi si rifletterà certo il beneficio dell'aumentata prosperità di questa principalissima industria.

Potrei svolgere con risonanti parole un'osservazione, che mi limito ad accennare per non essere accusato di tentare voli rettorici; ed è questo concetto, che la soluzione della questione sociale, specialmente in Sicilia, si connette, molto più di quello che non sembri a prima vista, alla questione dello incremento dell'industria mineraria.

E mi permetta l'onorevole Commissione che, a guisa di quegli avvocati i quali sul finire della difesa della loro causa si appigliano all'artificio oratorio della commozione degli affetti, mi permetta, giacchè me ne ha offerto la Commissione stessa l'opportunità nella sua relazione sul trattato di commercio, di rivolgermi al suo sentimento patriottico.

La Commissione, nella questione dell'industria nazionale della ghisa dichiarava che, sebbene non conoscesse temibile concorrenza alla ghisa nazionale, pure, per corrispondere in qualche guisa a *simpatici produttori*, proponeva l'abolizione del dazio su tal materia.

Mi rallegrai di cuore che la severa scienza economica si permettesse di aver cuore ed affetti di simpatia; mi rallegrai tanto più, sperando che questo palpito di simpatia avrebbe battuto ancor più forte per paesi che meritano più che altri l'attenzione del legislatore e dell'amministratore, acciocchè al favore accordato ad essi dalla natura cessi una volta di far deplorabile contrasto la miseria, l'ozio, la corruzione degli uomini.

Ho visto che la Commissione propone e sostiene l'abolizione di molti dazi d'uscita, dei dazi cioè sul vino, sugli olii volatili, sulle pelli, sul piombo, sulla canapa pettinata e greggia; ma per gli zolfi ella

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

ha creduto di far soggiacere il criterio economico al criterio fiscale. Mi si potrà dire questa grande ragione: che, mentre tutti gli altri prodotti proposti per il disgravio del dazio, non danno all'erario che la somma di un milione circa, colla tassa d'uscita, lo zolfo ne dà per sè due milioni. In un paese nel quale si lamenta così meschina la produzione, non posso rendermi ragione del come si possa credere di far l'interesse delle finanze mantenendo dazi che inceppano la produzione. Sette od otto anni sono si poteva ancora tollerare l'argomentazione che si faceva allora dall'onorevole Sella, che la povertà dell'erario non permettesse di diminuire d'un soldo le entrate; allorché il pareggio pareva allontanarsi sempre più a misura che si votavano provvedimenti per raggiungerlo; allorché Commissioni finanziarie stavano studiando di trovare nuovi cespiti d'entrata, poteva parer molto grave l'abolire alcuni di questi cespiti, anche minimi; ma oggi mi parrebbe proprio un'esagerazione l'invocare la necessità del tesoro.

L'onorevole presidente del Consiglio ci ha già assicurato che, sebbene siano state fatte spese oltre quelle stanziare in bilancio, pure il pareggio non è per nulla pregiudicato, ed esso è ormai stabilito.

Io vedo che molti milioni si spendono senza tanto sofisticarvi sopra, anche per opere giudicate da uomini competenti peggio che inutili: io veggo, e mi rallegro, che l'Italia sia così ricca da potersi permettere il lusso di mostrare splendidamente la sua gratitudine, di sacrificare milioni sull'ara di un sentimento nobilissimo e nazionale; ma parmi si possa, con ugual diritto almeno, chiedere che l'erario sacrifichi due milioni sull'ara del risorgimento d'una così importante industria; infinel'aumento di prosperità che per l'abolizione del dazio ne verrà alle condizioni economiche del paese, deve essere compenso abbastanza largo in confronto della perdita momentanea di due milioni.

Io non mi dilungherò di più. Mi sembra che sia venuto il momento di risolvere la questione. Me ne da fidanza l'appoggio che io spero di trovare negli onorevoli colleghi di Sicilia, i quali sono localmente interessati alla questione; me ne dà fidanza la benignità che io spero vorranno rivolgere verso i paesi di Romagna e di Sicilia l'onorevole Commissione ed il Ministero; me ne dà fidanza la bontà evidente della causa che ho cercato alla meglio di difendere; e quindi, senza esitazione, io propongo l'abolizione del dazio di uscita sugli zolfi. (*Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Martini ha facoltà di parlare.

MARTINI. Poiché la deliberazione presa da voi sul finire della tornata di ieri, e confermata dall'altra

che avete preso stamani, vi risparmia un discorso mio che avrebbe dovuto esser lungo, consentite che io esponga le ragioni della mia brevità, la quale, se è forse desiderabile sempre, questa volta voi avete fatta necessaria per certo: e permettetemi anche che io accenni, in succinto, alle cose delle quali avrei voluto discorrere ampiamente, se non mi fosse mancato il tempo di verificare certi fatti, di adunare certi numeri, i quali dovevano essere documenti inconfutabili della verità delle mie affermazioni.

Se è vero che le tariffe doganali seguino altrettante epoche nella storia della economia e della industria paesana, se è vero che negli Stati vicini la applicazione delle tariffe doganali ha occasionato la pubblicazione di volumi dotti e numerosi, è vero altresì che questo che ci sta dinanzi è dei più importanti argomenti fra quanti possono formare oggetto delle nostre discussioni. E perciò a me parve che non fosse opportuno discuterne in furia, colle vacanze che ci incalzano; tanto più che l'onorevole ministro delle finanze, in mezzo ai necessari e scusabili avvolgimenti delle parole, lasciava ieri intendere che anche i suoi studi avevano dovuto essere, troppo più che la materia grave non consentisse, affrettati; tanto più che la relazione, la quale doveva portarci l'ultima parola ed esprimerci chiaramente il pensiero della Commissione, non ci fu distribuita che 36 ore fa.

E se da queste 36 ore togliete quelle occorrenti ai bisogni della vita, e le altre che noi abbiamo impiegate, come era debito nostro, per imparare lucidamente e sicuramente quali siano i propositi del Governo intorno alla questione orientale, (*Ilarità*) voi giudicherete, spero, che non ne rimangono molte alle ricerche e agli studi. (*Ilarità*)

Per questo io chiesi ieri una proroga; e l'assenso cortese dato alla mia domanda dagli onorevoli Nervo e Mussi mi fece per un momento sperare che la Camera l'avrebbe benignamente accolta.

Ma l'onorevole Depretis, forse a mostrare che egli non è accagionabile delle tardanze in altri tempi a lui rimproverate, ieri desiderò la sollecitudine; e la Camera, con quella cortese deferenza che i Parlamenti hanno sempre per i ministri quando non sono più al potere (*Ilarità*), consentì nella domanda dell'onorevole Depretis, e scartò la mia.

Eppure io non chiedeva, o signori, più di quello che lo stesso onorevole Luzzatti, relatore della Commissione, chiedesse; imperocchè desiderassi intrattenervi di un'industria, la quale se è (non mi perito a confessarlo) una delle più importanti del collegio che ho l'onore di rappresentare, è altresì una delle più ragguardevoli industrie nazionali; intendo dire

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

l'industria della carta, i cui rappresentanti sono stati tranquilli, non hanno mai alzato la voce, non hanno mai sollevato richiami, nè rispetto al trattato di commercio, nè rispetto alla tariffa generale, finchè non si è saputo che la Camera di commercio di una delle principali città marittime del regno domandava che il dazio di esportazione sugli stracci, da lire 8 e centesimi 80 il quintale fosse ridotto a 4 lire, che è il limite del dazio francese.

Or bene, l'onorevole Luzzatti, nella relazione sul trattato di commercio, accennando a tale questione, dice che essa merita di essere ancora seriamente studiata.

Qual meraviglia, signori, se quando intorno a questo argomento sentono bisogno di maggiore ponderazione l'ingegno poderoso, e la singolare dottrina dell'onorevole Luzzatti, relatore dell'inchiesta industriale, negoziatore del trattato di commercio colla Francia, senta bisogno anch'io di studi e di ricerche? Io lo confesso francamente, se il non essere enciclopedico è un difetto, sono uomo difettosissimo.

Nei miei studi, i quali, se non una proficua, sono una cara occupazione della mia vita, di carta e di stracci non credo di aver letto che una volta sola. Ho letta una ballata tedesca che voi certamente ricordate.

Nell'immondezzaio giacciono insieme un brano della toga di un magistrato, un pezzo della porpora di un cardinale, un brandello della veste di una cortigiana ed un frammento della casacca di un saltimbanco. Questi quattro pezzi di cencio, che portano, per così dire, il ricordo di quattro mondi diversi, che se avessero parola, potrebbero svelare gli arcani più riposti del cuore umano, narrare ad un tempo e i segreti della reggia e i segreti dell'alcova, confusi, macerati insieme nella cartiera compongono il foglio su cui Goethe scrive poi le note del Sabba romantico e la canzone di Margherita.

Ma questo cui io malamente e succintamente accenno, se è un bello squarcio di lirica, non è un argomento, massime poi un argomento valevole a censurare, o a difendere, una tariffa doganale. (*ilarità*)

Ma io mi proponeva, se avessi avuto tempo da consacrare alle mie ricerche, di dimostrare con argomenti più validi la necessità di non dare ascolto ai richiami della Camera di commercio di Livorno e di mantenere il dazio di lire 8 80 sull'esportazione degli stracci.

Io avrei voluto, infatti, dimostrarvi che i richiami della Camera di commercio di Livorno non sono giustificati dal fatto, imperocchè l'esportazione degli stracci non sia diminuita dopo l'applicazione del

dazio di uscita. Io avrei voluto anche chiarire che la massima parte degli stracci i quali si esportano, sono, per così dire, una merce sussidiaria ad un altro commercio, quello dei marmi, imperocchè servono a stivare i marmi stessi che dall'Italia si dirigono all'estero; di guisa che, mentre l'abolizione, o la diminuzione, del dazio di uscita non avrebbe alcuna importanza rispetto alla esportazione dei marmi, colpirebbe dolorosissimamente l'industria della carta che trova in quelli la materia prima della sua produzione.

Ed anche sull'incremento dell'industria cartaria avrei potuto portar qui esatte e numerose notizie. Una ne darò e mi pare notevole.

Dal 1863 in poi si sono stabilite 100 macchine per quello che chiamano *papier sans fin*, le quali producono in media 12 quintali al giorno ciascuna; vale a dire che la loro produzione annua collettiva ascende in 350 giorni di lavoro a 420,000 quintali. Per tali macchine si muovono circa 200 milioni di capitale e si tengono occupati più di 60 mila operai.

E anche mi sarebbe stato agevole dimostrare, credo, il danno che la diminuzione del dazio recerebbe ai fabbricanti e ai consumatori. Ai fabbricanti, perchè colle tasse dalle quali sono gravati, con quelle imposte per una legge di qualche anno fa sui motori idraulici, se aumentasse, come aumenterebbe per certo, il prezzo della materia prima, essi non potrebbero sostenere la concorrenza delle fabbriche degli Stati esteri; presso i quali i produttori italiani debbono non soltanto procurarsi il combustibile che qui manca, ma altresì la soda caustica, il sale di soda, il cloruro di calce, l'allume, la resina, la fecola, il caolino, i coloranti, le tele metalliche, i feltri, le macchine che qui non si fanno.

E dei consumatori non parlo neanche, che, quanto a loro, il danno è evidente: solamente è utile notare che il danno sarebbe grave anche per l'amministrazione dello Stato che tra i consumatori tiene il primo posto; e tanto ciò è vero che non si è mai dal Governo voluto concedere al municipio di Roma il dazio di consumo sulla carta, appunto perchè si sapeva che la maggior parte di questo dazio l'avrebbe pagata l'erario.

L'onorevole ministro delle finanze potrà dirvi meglio di me quanto l'erario si sia avvantaggiato per l'incremento che l'industria cartaria ebbe in Italia negli anni recenti; cito ad esempio la carta da bollo, che il Governo pagava undici franchi la risma e il cui prezzo per recente contratto fu stabilito in otto lire e cinquanta centesimi; cito inoltre la carta per i pagherò del pubblico lotto che costava all'erario 1 lira e 14 centesimi il chilogramma e che egli paga

ora, pure ottenendo un miglioramento di tipo, 82 centesimi soltanto.

Tutti questi argomenti, che mi paiono abbastanza gravi, io avrei voluto confortare di cifre; e l'avrei fatto se alla proposta di proroga messa innanzi ieri da me, l'onorevole Ercole non avesse dischiuso i limbi dell'ordine del giorno puro e semplice. Il quale io suppongo egli proponesse, perchè più sollecito e più operoso di me e di altri, aveva già fatto gli studi, aveva già raccolti i dati intorno a cosifatte questioni, talchè quasi oserei pregare l'onorevole Ercole, che, io non potendo, egli volesse colla autorità sua difendere questa importante industria paesana. (*ilarità*).

Voci. Non c'è.

MARTINI. Se non c'è mi rincresce, ad ogni modo siccome io non posso costringere alcuno a parlare per mio conto, più che all'onorevole Ercole raccogliendo le sorti della industria cartaria all'attenta equità dell'onorevole relatore e dell'onorevole ministro delle finanze.

Ma ad un argomento che sento buccinare e per combattere il quale non v'è bisogno di numeri, mi preme di rispondere prima di dar termine a queste mie brevi parole. Si dice: lasciando il dazio d'uscita sugli stracci tale quale esso è, voi diminuite altresì il prezzo degli stracci stessi quindi voi colpite il povero che vende i rimasugli dei suoi miseri vestimenti. Signori, non facciamo delle frasi. Nella casa del povero gli stracci da vendere non sono abbondanti, e si capisce, perchè i poveri non mutano di veste troppo sovente. Dunque ciò che egli può ritrarre dalla vendita degli stracci è lieve cosa. Mettete una lira per anno... (*Interruzione a bassa voce vicino all'oratore*)... Neppure, lo so, ma supponiamolo.

Ora, in confronto di questo rincalzo lievissimo, ponete la perdita che farebbero centinaia di famiglie se domani i fabbricanti di carta fossero costretti per l'aumento del prezzo nelle materie prime a chiudere una parte dei loro opificii; e considerate se il tener alto il prezzo degli stracci in questa condizione di cose, non equivarrebbe ad aumentare il numero degli stracciati.

Conchiudendo, signori, io vi prego di riflettere che voi siete fra due dati, uno noto, l'altro ignoto. Voi potete facilmente escogitare quanto danno rechereste all'industria della carta diminuendo il dazio d'uscita sugli stracci, e non sapete ancora quale vantaggio porterebbe alla ricchezza del paese una facilitazione all'uscita degli stracci medesimi. Io vi prego di non caricarvi di troppo grave responsabilità, rovinando certamente un'industria abbastanza florida, per correre dietro a vantaggi che sono tuttavia problematici. La favola del cane che lascia sulla riva

la carne per correre dietro all'immagine che si riflette lusinghevolmente nell'onda, è una vecchia favola da cui anche i Parlamenti, secondo me, possono imparare qualcosa. (*Bravo! Benissimo!*)

MUSSI GIUSEPPE. L'onorevole Martini ha citato una favola d'Esopo, sia permesso anche a me di raccontare un aneddoto.

Un predicatore famoso, nel confutare le tesi che non gli andavano a garbo, per combattere con maggior efficacia le argomentazioni teologiche, a suo avviso errate, soleva porre da un canto del pulpito il berrettino; creatosi così un'avversario silenzioso lo investiva colle sue argomentazioni e poi gli intimava di rispondere. Il berrettino naturalmente taceva. (*ilarità*)

Allora l'onorevole Depretis subito replicava: i miei avversari hanno torto, tant'è vero che non sanno rispondermi e nel caso nostro non potranno sempre rispondere adeguatamente poichè non sono preparati. (*Nuova ilarità*). Dunque io ho ragione.

Infatti l'onorevole Martini autorevole e dotto, com'è, ha dovuto assicurare che parlava per accennare gli argomenti che avrebbe desiderato di sviluppare.

Dunque noi siamo in questa condizione di fatto; noi esaminiamo una delle più importanti leggi che si possano discutere, non grave soltanto perchè farà pesare una quarantina di milioni di nuova imposta su questo paese, che tutti dichiarano straziato, schiacciato, e su cui ciononpertanto si riversano e impongono nuovi tributi; ma più dolorosa soprattutto, o signori, perchè alcune delle voci della tariffa colpiranno delle pianticelle nascenti, le quali fatte robuste ed annose, potrebbero sopportare dei colpi di accetta, ma oggi, gentili e tenere, tolte appena dal tepidario delle industrie, voi schianterete se con mano spietata ne torcerete il debole fusto. (*Bene!*)

Sarà un peccato di barbaria, che forse peserà sulle nostre coscienze, il pensare che alle vuote discussioni sulla politica estera, chiuse con quelle chiare dichiarazioni che ha fatto l'onorevole Corti (*ilarità*), assisteva numerosissima la Camera, e che a questa discussione, che fa piangere l'industria e la agricoltura del nostro paese, assistono gli uomini di buona volontà, i quali non hanno diritto che al regno dei cieli. (*ilarità — Interruzione vicino all'oratore*)

Ma io vorrei avere il benessere sulla terra, il regno dei cieli lo regalo a chi lo vuole.

Purtroppo, o signori, le imposte che voi sancirete oggi peseranno duramente sullo sviluppo futuro del nostro paese, e sarà un pianto di coccodrillo quello che verrà sollevato per deplorare il lento

sviluppo, forse il marasmo della vita industriale italiana, quando il lavoro italiano sarà stato contrastato e straziato in ogni modo possibile, col fiscalismo il più crudele, il più dissennato.

E scusate se la frase forse non è correttamente parlamentare, ma ho detto dissennato, perchè un grande economista, che è in questa Camera, mi ha confessato parlando delle imposte di esportazione, che esse caratterizzano l'economia politica dei barbari. Ora noi, in quest'alma Roma, centro e faro di una eterna civiltà, dovremmo procurare almeno di meritar nome di popoli civili, non abbassarci al livello dei barbari.

Onorevoli signori, guardate gli altri paesi, guardate la Francia. Essa non ha che 3 voci di diritti di esportazione; 3 voci che però rappresentano delle modestissime cifre, non raggiungerete forse alcune centinaia di migliaia di lire. Noi avevamo or son pochi giorni 69 voci di esportazione; ed io ringrazio l'onorevole Luzzatti, che non potendo fare il bene ce ne ha almeno additata la strada, abolendo 32 di queste voci. Ma ne restano ancora 37 che rendono 7 milioni approssimativamente (le cifre saranno spesso errate, perchè si discute così proprio a casaccio e a precipizio.) Attualmente l'esportazione è valutata produrre circa 8 milioni, su questi, apparentemente, ne rinunciamo uno, ma ne riprendiamo subito con avidissima mano un paio; imperocchè fu con dolore che ho scorto le voci del legume e del bestiame accresciute; fu con dolore che ho visto che noi mentre da una parte il bene vediamo, al peggio, come diceva un gran poeta, sempre ci apigliamo.

Muovendo per questa via, per questo calvario dell'industria, un po' di pazienza, un po' di prudenza onorevole Depretis, lei che è così assennato, ma che qualche volta ha bellori così giovanili cerchi di frenarli (*Ilarità*), un po' di prudenza e un po' di pazienza gioverebbe a tutti.

La Francia esaminerà ed accetterà, se crederà, il trattato di commercio. La Francia prima di discutere questo argomento ha sentito profondamente quella che io chiamo l'umiltà della sapienza, imperocchè o signori vi è una sapienza temeraria che crede di risolvere tutte le tesi mediante quattro teorie di libero scambio che poi nel fatto contraddice sempre. Ma vi è una sapienza sperimentale, prudente, assennata, che sa che nessuno al mondo è onnisciente, e che un grand'uomo di Stato in una questione di tariffe ne può per avventura saper meno di un salumaio o di un pristinaio. Questa sapienza prudente, questa sapienza veramente umile, raccoglie e vaglia diligentemente tutte le notizie di fatto, vuol conoscere prima di giudicare. Questa è la sapienza che

dettava ai fiorentini il gran motto: « prova e poi riprova »; ma questo motto dell'Accademia del Cimento fu da noi dimenticata quantunque qui vi sieno ancora tanti sapienti e arguti fiorentini, quali il mio amico Martini ed il mio amico Simonelli. (*Ilarità — Bene!*)

Oh! signori, torniamo alla sapienza antica del « prova e riprova! »

La Francia, prima di avviarsi per questo doloroso calle, intima una inchiesta minuta e concreta, vuole sentire tutte le Camere di commercio, tutte le persone veramente competenti, non solo per studio ma ancora per pratico esercizio di mercatura.

In questa discussione affrettata non mi permetterò di leggere un brano del giornale il *Sole*, che vi farebbe accorti come il sole delle ricerche sia chiamato ad illuminare tutte le questioni economiche fra i nostri vicini di oltrealpe. Noi intanto ci troveremo a questo bel partito; il trattato di commercio colla Francia è approvato; quantunque sia incerto se sarà accettato.

La tariffa invece che è, come ha detto l'onorevole Luzzatti, l'arma più acuminata, la tariffa sarà accettata dopo che fu temperata dal più terribile degli arrotini. Ma badate, questa tariffa non offenderà solo gli altri, ma taglierà le nostre mani più di quelle degli stranieri prudenti ed assennati, imperocchè tutte le imposte di esportazione sono imposte che feriscono specialmente la produzione nazionale.

Qui, onorevoli signori, permettete che io metta fine all'esame complessivo del progetto.

La condizione fatta a questa discussione, farà perdonare l'incompleto esame della tesi e la forma rudemente incolta delle mie parole.

Scendiamo ai particolari; aquile più robuste fenderanno il cielo, umilissimo e debole passerotto (*Ilarità*) io mi raccolgo sul fumaio di casa a guardare alcune questioncelle che più direttamente riguardano l'agricoltura.

E qui permettetemi anzi tutto ch'io spenda poche parole sulla questione delle ossa. Io, nemico dei dazii di esportazioni, mi trovo in questo caso costretto a perorare la causa di un dazio d'esportazione; l'unica voce di esportazione che gioverebbe all'agricoltura è quella che non vuol esser accolta da questo Parlamento. (*Si ride*) Permettetemi ch'io ritorni su quest'argomento, specialmente per rispondere ad un'osservazione con molto acume fatta dal relatore. L'onorevole Luzzatti, prendendo troppo strettamente ad esaminare una formola chimica, ha voluto dimostrare che nessuno inconveniente può derivare dall'esportazione delle ossa, inquantochè il fosfato come sostanza chimica, è

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

deposto nelle ossa come nei cercali. Ed infatti il cercale appunto destinato al mantenimento deve in gran parte fornire al nostro individuo ed a tutti gli animali le sostanze e gli elementi che ne devono rin vigorire l'esistenza per mezzo della nutrizione chiamata a superare la perdita e la consumazione perenne con cui la vita logora e consuma il nostro corpo.

Cio è vero in teoria e sta in fatto che quella quantità di fosfato che sorte per mezzo delle esportazioni delle ossa rientra in gran parte sotto la forma di cercali. Ma onorevole Luzzatti ella ch'è così dotto e fino osservatore si compiaccia di esaminare la questione più diligentemente.

È vero ed io nol contrasto che il ciclo cosmico si compie sempre con una fatalità inesorabile, ma è vero anche che questi fosfati, da noi mangiati, da noi consumati, non vanno successivamente eliminandosi per le vie secretive od espellenti come per altre sostanze organiche avviene: no, questa espulsione non avviene per i fosfati. La natura depone il fosfato in una specie di cassa di risparmio, che è rappresentato dallo scheletro dell'individuo animale; quindi la restituzione avviene, ma a termini lontanissimi. Le ossa, se umane, saranno consegnate alla lunga pace del cimitero, e solo dopo un lunghissimo periodo potranno ritornare alla terra quelle spoglie che alla terra hanno tolte: se poi sono ossa di animali, esse potranno successivamente essere esportate, di nuovo turbando completamente quella armonia cosmica e tellurica che, vera in teoria, nel caso concreto non si verifica nella pratica.

Io credo che il mio onorevolissimo amico Luzzatti, conoscendo quanta sia l'ammirazione che io ho per lui, non vorrà farmi colpa se mi permetto di dissentire leggermente su questo argomento, e se mi permetto di esaminare ne'suoi dettagli di fatto una tesi che egli risolve con una soluzione chimicamente esatta, praticamente erronea, perchè le premesse non corrispondono logicamente alle conseguenze.

In ogni modo, se l'argomentazione dell'onorevole Luzzatti fosse esatta, io potrei spingerla alle ultime conseguenze, e dovrei consigliare a non produrre più cereali, perchè così comprandoli all'estero si riuscirebbe ad importare il fosfato in Italia. (*Si ride*) Ma voi comprendete che in questo caso si costituirebbe una favorevole consistenza tellurica al nostro paese, ma a prezzo della fame e della miseria del paese stesso.

Ora, questa è una moneta che potrà essere spesa da qualche grande finanziaria della scuola delle tasse di esportazione, care all'onorevole Depretis,

ma è un danaro, una moneta che nel mio scrigno non veglio.

DEPRETIS. Sono un poco indecenti le sue frequenti allusioni a me.

MUSSI GIUSEPPE. Io non faccio allusioni ma liberi apprezzamenti.

MAZZARELLA. Parla delle ossa. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

MUSSI GIUSEPPE. Del resto, se l'onorevole Depretis ha da lagnarsi di me, si rivolga direttamente al presidente e non a me. Osservi anche lui il regolamento come l'onorevole presidente consiglia a tutti di fare.

DEPRETIS. Ha ragione. (*Interruzione dell'onorevole Mazzarella a bassissima voce. Risa*)

MUSSI GIUSEPPE. Ma esaminiamo quali sono le eccezioni più gravi che si fanno a questa tassa di esportazione. Vi sono le difficoltà sollevate dai fabbricatori di colla, io credo di avervi già risposto: essi temono che un residuo troppo rilevante di fosfati non trovi nel paese un sufficiente richiamo e quindi ingombri e danneggino l'arte loro, ma io spero invece che l'abbassamento del valore dei concimi artificiali possa non solo compensare questo danno momentaneo, ma possa giovare al produttore stesso il quale pel maggior richiamo della fabbricazione dei fosfati, vedrà accrescersi le domande dei residui delle ossa dopo il trattamento che si fa loro subire per ottenere la colla, di guisa che in ultimo questi produttori sentiranno un vantaggio e non un danno.

Un'altra lagnanza di maggior valore è forse quella che vien mossa dai nostri naviganti. Essi trasportano in zavorra le ossa, trovando questa sostanza assai comoda per completare il carico.

In proposito mi sono permesso di consultare la statistica, sebbene non abbia fede assoluta neppure in questa scienza, perchè le sue indicazioni non sono sempre esatte, non sono sempre convincenti e complete.

Infatti nel caso attuale, la sibilla interrogata, o non rispose, o rispose col solito enigma dell'andrai, ritornerai non morrai in guerra, passibile di doppia ed opposta interpretazione. Secondo il *Movimento Commerciale*, dall'Italia furono estratte 4150 tonnellate d'ossa nell'ultimo anno. Vedete che la quantità è molto considerevole; di queste molta parte fu imbarcata dalla bandiera nazionale, ma molte ancora furono caricate da navi estere. Ora la bandiera nazionale è rappresentata da 1390 imbarcazioni e la straniera da 378. Chi legge superficialmente queste cifre, può essere indotto ad ammettere la prevalenza alla bandiera nazionale, ma conosciamo noi i tonnelli delle navi rispettive? Non

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

sappiamo noi che generalmente la bandiera straniera nei nostri porti è rappresentata da vapori di grandissima potenza, mentre molte volte la bandiera nazionale è inalberata da piccole navi? In questo caso adunque a prima vista può sembrare che si verifichi una forte prevalenza della nostra bandiera, ma potrà pure anche avvenire che la potenza del naviglio modifichi gravemente il valore reale delle cifre succitate.

Ad ogni modo, se voi, onorevoli signori, rovescerete i termini dell'esportazione, vale a dire se conservando la materia fertilizzante nel vostro paese, darete una grande spinta alla produzione del cereale, potrete andar certi che la nostra bandiera troverà da esportare, non più la fonte della futura ricchezza, non più quella sostanza che deve alimentare noi e crescere la nostra forza e la nostra intelligenza, ma potrà esportare in grande quantità quel grano che sarà appunto il prodotto della sapiente tassa da voi accettata. (*Bene!*)

Ad ogni modo io assai mi sono consolato, scorrendo nell'onorevole Luzzatti la sapienza prudente, la sapienza che non afferma assolutamente, ma pazientemente studia e ricerca.

Infatti egli, quantunque immensamente più dotto ed autorevole di me, mi pare che abbia dubitato alquanto lasciando quasi trasparire un barlume di speranza che si concreterebbe nel lieve dazio d'una lira.

Io, a dir vero, mi accontenterei anche del poco, non potendo avere il più. E qui io faccio punto, e vengo ad esaminare altre tasse.

Già l'onorevole Robecchi, con grandissima competenza e fiorito eloquio, vi ha parlato della condizione in cui volge il commercio dei formaggi. Tollerate che anche io in proposito spenda una parola.

Voi non dovete considerare il formaggio come una produzione isolata, imperocchè quando si tratta di prodotti agrari, voi non dovete mai dimenticare che vi trovate davanti un quesito complesso e che deve apprezzarsi in tutti i suoi elementi. Una produzione in questo caso non ha soltanto il valore, dirò, finanziario e commerciale che essa rappresenta, ma deve apprezzarsi per tutti quei vantaggi agrari che questa produzione può creare. Così, per esempio, se il produrre una data quantità di formaggio vi obbliga a nutrire una proporzionata quantità di bestiame, voi scegliete subito che all'utilità del prezzo finanziario rappresentato dal valore del formaggio, dovete aggiungere il vantaggio delle carni, l'utilità dei concimi, la possibilità d'una rotazione agraria che possa beneficamente spargere la rugiada della prosperità su tutta una contrada. È così, o signori, che si crea la grande agricoltura; la

grande agricoltura non deve apprezzarsi isolatamente nelle singole produzioni, poichè essa non è solo creata dal talento e dall'attività di un uomo, no, essa è direi quasi la traduzione in fatto di quelle divine armonie naturali che, se fossero da tutti sentite e da tutti rispettate, creerebbero la felicità di questa povera umanità tanto travagliata. (*Bene!*)

Ciò premesso, voi facilmente vi persuaderete che alla fortuna dell'industria del formaggio è in gran parte subordinato il benessere, la prosperità, lo sviluppo, la ricchezza di alcune fra le nostre più ricche zone agricole. Ora, non vorrete voi tentare qualche partito per aiutare questa industria? Onorevoli signori io ve l'ho detto, e l'onorevole deputato Secondi, in questa materia, come in tutte le altre, dottissimo, ma specialmente nella agraria versato e nella pratica e nella teoria, aggiungerà, col peso della sua parola nuova autorità alla mia poverissima; e vi dirà come i limiti dei ribassi, che io vi ho accennato, sono stati inesatti, inesatti perchè assai al disotto della realtà. E ciò avvenne perchè forte mi graverebbe l'animo il mancare di rispetto e di riverenza a voi venendo ad affermare cosa che sia meno che esatta.

Quindi nel dubbio io preferisco sempre starmi piuttosto indietro che avanti alla verità assoluta.

Ora, onorevoli signori, quale è il trattamento che noi facciamo al formaggio?

Voi sapete che abbiamo accordato per la importazione il rialzo di una lira. Sapientemente il nostro relatore, studiando la questione, comprese che questo aggravio era pur d'uopo compensarlo ed ha accordato il ribasso di lire 1,50 sulla voce di esportazione.

Noi abbiamo quindi una proposta di tassa che farebbe, se non erro, una diminuzione di lire 1,40.

Ma questa piccola riduzione non crea ancora una condizione sufficientemente compensativa; imperocchè sommando il dazio di esportazione col dazio di importazione in Francia noi saremmo ancora in una condizione poco favorevole perchè sperequata a nostro danno.

È vero infatti che il formaggio francese paga 8 lire; ma, dai miei calcoli, il nostro verrebbe a pagare ancora lire 8,40; quindi questo si troverebbe in condizione di disfavore.

Ora voi comprendete che se in un duello voi permettete che uno dei due combattenti abbia la spada appena di qualche decimetro più lunga dell'avversario, è assai probabile che quel piccolo vantaggio basti perchè una delle parti abbia infellicemente a soccombere. (*ilarità*)

Quindi bisogna ristabilire assolutamente la parità di condizione.

Ma bisogna considerare che, siccome il prodotto

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

italiano nella generalità non si trova sempre nelle ottime condizioni del prodotto francese, non ripugna al criterio della parità di trattamento lo accordargli un vantaggio almeno di un punto.

Io quindi pregherei l'onorevole Luzzatti a voler accrescere le sue simpatie e la sua carità per questa industria; io vorrei che egli o accettasse l'abolizione assoluta del dazio (il che sarebbe meglio), o per lo meno accettasse un dazio, non già di lire 3 40, ma non superiore a lire 2.

Signori, le strettezze finanziarie e commerciali di questo articolo non dureranno forse eterne.

Dopo la pioggia
E il temporale,
Tornan le sfere
Chiare e serene,
E dopo il male
Ritorna il bene

disse un nostro poeta. Speriamo dunque che un po' di raggio di sole possa presto solcare le nubi minacciose allora nella futura revisione, prenderete quelle misure che le circostanze ed i bisogni dell'erario potranno consigliarvi.

Per oggi intanto è assolutamente necessario che voi le considerazioni fiscali temperiate con quel rispetto e con quell'amore per le industrie nazionali che non si cancellerà mai, spero, nè dai vostri cuori, nè dalle vostre intelligenze.

Considerate poi, o signori, che l'esportazione è molto minore dell'importazione; imperocchè mentre la sortita raggiunge appena i 18,000 quintali, l'entrata supera i 71,000.

Questa condizione di disfavore, a mio avviso, dovrebbe militare a favore della diminuzione del dazio di esportazione, perocchè la poca quantità dell'esportato, come vi fa sentire il bisogno di accrescere il volume della massa commerciale che se ne va fuori richiamando in paese dei valori, così vi deve rendere più tranquilli sugli effetti finanziari che potrebbe avere la misura da me proposta. Ed infatti, se tutto questo dazio di esportazione che minaccia di colpire al cuore con un colpo di lancia una delle più preziose industrie agricole non rende che 94,000 e poche lire, circa 95,000 lire all'anno, a me pare che la piccola diminuzione che io vi propongo non possa recare grave danno alle nostre finanze, ed abbia ad essere di grandissimo vantaggio per la nostra produzione interna.

Ora io qui dovrei parlarvi della seta; ma sento che l'ora tarda fatalmente mi sospinge. D'altra parte di ciò vi ha parlato a lungo, con molta competenza e vigore l'onorevole Robecchi.

Anche per la seta si dovrebbe prendere qualche provvedimento; oggi la seta è aggravata da un

enorme dazio di esportazione, si tratta di un dazio di lire 38 50 al quintale.

Io non ho il coraggio di venire qui a proporvi l'abolizione del dazio di esportazione dallo Stato, ma io vi dico, quando siete convinti, persuasi che il paese è saturo di imposte, quando voi come l'arabo del deserto avete caricato questo cammello del contribuente al di là delle sue forze, perchè volete spezzargli il dorso coll'ultimo fuscello?

L'ultima goccia, o signori, è quella che fa traboccare il vaso. (*Bene!*)

Ora, o signori, una diminuzione di questo balzello sarebbe più apparente che reale.

Voi sapete, onorevoli signori, che la seta ebbe un ribasso del 25 o 30 per cento, se volete dunque proporzionare e ragguagliare, almeno in parte, il dazio al valore quando trovate una diminuzione di valore costante, consentendo un piccolo sgravio di dazio, voi non venite veramente che a ristabilire le condizioni primitive, l'abbandono di una frazione del dazio essendo imposta dallo scemamento del valore. Così, per esempio, se io colpisco un valore di cento con dieci lire, cioè del 10 per cento, è evidente, è naturale che quando il valore discende ad 80 per conservare lo stesso dazio non devo più far pagare dieci lire, ma solo otto, ed in questo caso lo sgravio di lire due non è una diminuzione reale, è semplicemente un equilibrio che ristabilisce le condizioni antiche.

Ora, onorevoli signori, quando io vi domando soltanto di conservare una condizione di cose che voi dovete pur ammettere essere già gravissima, e quasi insopportabile, pare a voi che io ecceda nella domanda, e che io possa essere accusato di propugnare con troppo calore una causa che si meriterebbe ben più valente avvocato?

No o signori, io non vi prego che di osservare parità di trattamento, e voi sapete che nessuna persona in cui sia vivo il sentimento della giustizia non si ribella mai alla legge dell'equità. Io quindi in tesi generale propongo coll'onorevole Robecchi l'abolizione del dazio di esportazione sulla seta; subordinatamente domando che almeno questo dazio sia ridotto per ora a lire 25.

Ora poche parole intorno al bestiame. Io ho veduto cresciuto il dazio di esportazione sul bestiame; ed anche questo, confesso la verità mi ha fatto un senso piuttosto doloroso, perchè vi sono alcuni che a mio avviso professano sull'argomento una opinione affatto erronea. Molti affermano che il bestiame debba riguardarsi siccome la prima ricchezza dell'agricoltura e ricordano una sentenza da me troppe volte citata, perchè io la rammenti a voi. Essi da ciò argomentando credono che un dazio di

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

esportazione che impedisce di estrarre dal paese questa ricchezza animale possa giovare alla produzione agraria.

Signori, voi sapete troppo bene che i problemi economici sono difficilissimi, perchè molto complessi e quindi, guardati da una sola parte, molte volte accennano a una soluzione, mentre esaminati tutti gli elementi ne danno un'altra contraria. Ora se vi ha chi crede che la esportazione del bestiame possa riuscire dannosa alla agricoltura, questi cade in grandissimo errore. L'esportazione del bestiame giovando all'allevamento ha per effetto di accrescere la quantità, di migliorare la qualità del bestiame, giova quindi non nuoce.

L'esportazione in questo caso assomiglia ad una benefica fonte; se voi la frenate e chiudete, essa scema l'abbondanza delle acque; se voi le procurate un facile e libero sbocco, voi centuplicate quella forza fecondatrice che l'avarizia troppo spargna avrebbe lasciata sterile.

Una parola sola sul riso, e questa non per criticare la tariffa, ma per accennare all'onorevole Luzzatti un problema che potrà forse affacciarsi una volta che si aprano trattative commerciali coll'Austria.

Io scorgo dalla tariffa, se non ho errato, perchè questa volta cadrò certamente in molte involontarie inesattezze, scorgo, dico, dalla tariffa che il riso brillato e quello con lolla da noi detto risone sono trattati egualmente.

Per ora non faccio proposte, ma, se mai si avesse a trattare coll'Austria per una convenzione commerciale e, se mai l'Austria volesse mettere sul riso non brillato un forte dazio, si badi a ciò, perchè l'Austria potrebbe astutamente trasportare tutto il lavoro della brillatura sul suo territorio di confine, con suo grandissimo vantaggio e nostro danno assai grave.

Questa è, come dicevano i Greci, una apoteka, una nota marginale, ed io tiro avanti nell'esame della tariffa.

La tariffa ne' suoi articoli ne contiene uno che a me è parso di colore oscuro. Per quest'articolo il Governo ha il diritto di fare quello che credo si chiami il repertorio, di assimilare cioè, di aggiungere alle voci che esistono tutte le altre che, non essendo comprese, vanno accasellate piuttosto sotto l'una che sotto l'altra adittazione della tariffa.

Io non so se è vero che, poco rispettando l'iniziativa e il potere del Parlamento, a quest'ora il repertorio sia stato già compilato. Se questo fosse vero dimostrerebbe che, nel fatto, il potere legislativo del Parlamento in Italia è già un po' decaduto. Se non è vero, pregherei quelli che sono più di me compe-

tenti a portare tutta la loro attenzione su quest'argomento.

Vero è che l'onorevole Luzzatti ha già stabilito con molta prudenza che una volta assimilata una voce nel repertorio, non si possa questa mutare e con ciò ha messo un piccolo riparo alla strapotenza, se mi permettete la frase, all'allagamento di quella autorità burocratica, sotto la quale va troppe volte sommersa ogni nostra autorità legislativa.

Ma io mi permetto di osservare che se voi non metterete delle dighe molto più salde contro questa rapida e grossa fiumana, voi sarete facilmente travolti.

Infatti, conferito al Governo il diritto di assimilare e di fare il repertorio, gli accordate facoltà di aggiungere alle 310 voci, che noi abbiamo così sommariamente esaminato, un 600 voci e più perchè io credo che nel repertorio si passerà di molto il mille, le quali nel fatto saranno sottratte intieramente al controllo del Parlamento.

Aggiungete che il Governo domanda il diritto di regolare per decreto reale tuttocìò che si riferisce alle tare.

Voi comprendete facilmente come un trattamento speciale di tare possa sconvolgere tutta la vostra legislazione sulla tariffa, e modificarne gli effetti sostanzialmente.

Vi basti qualche esempio in proposito.

Gli importatori di liebig dicono che il modo con cui vuol essere condizionata questa sostanza alimentare è tale che le tare giungono al 65 per cento.

Voi comprendete che di questi eccessi non ne accadranno molto spesso, ma che il diverso genere di imballaggio può creare delle sperequazioni di tariffa, sulle quali voi non siete chiamati a pronunziare il vostro giudizio.

E giacchè parlo delle tare confesso la verità che mi sembra un poco grave, e mi pare che sia sembrato un poco grave anche all'onorevole Luzzatti il trattamento per il quale quando la tassa non raggiunge le 20 lire al quintale le tare non si calcolano e si pesa a lordo.

Mentre state per approvare queste tariffe, vi prego di ricordarvi questo fatto, perchè, a mio sommo avviso, esso viene a creare un aggravamento considerevole per le sostanze di maggiore consumazione.

Io non mi oppongo a ciò, perchè per oppormi avrei dovuto studiare e studiare non avendo potuto, io debbo semplicemente esporre il fatto al vostro apprezzamento.

Compiendo una fatica d'Ercole, siccome voi avete ieri accettato per ordine di questo semidio l'ordine del giorno puro e semplice, quest'oggi con uno

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

sforzo dell'intelligenza risolverete anche tutte le difficoltà che vi fanno siepe d'intorno e così alle sette fatiche di Ercole della leggenda ne aggiungerete una ottava più improba e memoranda.

Un'ultima raccomandazione è stata fatta dall'onorevole Luzzatti; ed io l'accetto di gran cuore.

L'onorevole Luzzatti propone un ordine del giorno; con questo egli vorrebbe trattenere e frenare lo zelo intemperante dei municipi, nel gravare col dazio-consumo le materie prime che servono alle manifatture. L'onorevole Luzzatti, con una frase tanto esatta quanto poetica, osserva che noi abbiamo fatto la grande unità della patria, ma che nel campo della economia politica questa unità è ancora un desiderio, perchè

..... Si fan guerra

Quei che una mura ed una fossa serra.

Sì, noi subiamo ancora il medio evo economico in Italia; perchè abbiamo qualche centinaio forse di comuni a cui è data facoltà col dazio-consumo murato di creare una barriera doganale isolatrice, forse anche di tentare un poco di protezionismo municipale.

Ora, siccome i comuni sono carne della nostra carne, siccome noi siamo tutti liberisti, ma viceversa poi accettiamo i dazi protettori, può avvenire che i comuni alla loro volta informandosi a tanto senno, e seguendo il nostro esempio, facciano anch'essi del protezionismo liberista, o del liberismo protezionista come più vi piace. (*Bene!*)

Savia ed opportuna dunque l'osservazione dell'onorevole Luzzatti, e raccomandabilissima all'accettazione della Camera; ma, onorevoli signori, io finirò il mio discorso ricordandovi la predica (giacchè ho cominciato con un'altra predica) la predica di un altro sacerdote, il quale ben pasciuto, raccomandava a della gente affamata la sobrietà nel cibo e nelle bevande. (*Si ride*)

Povero municipio italiano! Gli abbiamo messo sulle spalle tutti i pesi; abbiamo affidato a lui la tutela del decoro e il soddisfacimento di tutte le esigenze civili, ma per far fronte a tanti impegni che gli abbiamo accordato? Se si screpola una parete su cui fu dipinto un prezioso affresco; guai se il barbaro municipio non provvede subito al risarcimento. Guai se una strada non è più che netta! Quell'inetto municipio non provvede alla viabilità. Guai se al teatro il pubblico non può bearsi nei canori strilli di una cantante di cartello, o se una ballerina di rango francese non lo entusiasma menando a tondo le sue carole; il municipio si taccia subito di barbaro, di incivile.

Ma giacchè al comune è affidato il compito di costruire, se esso deve provvedere a tutti i servizi pub-

blici, alla gloria locale, e alla conservazione di un lustro cittadino reso più esigente dalle antiche e pur troppo passate grandezze, che cosa gli accordiamo per saziare le bramose canne? Gli abbandoniamo un ritaglio di fondiaria, qualche balzello insignificante e il dazio-consumo. Se egli perciò abusa eccedendo e gravando troppo questo cespite, chi avrà il coraggio di condannarlo? Per mia parte, francamente confesso di non sentirmi il coraggio di gettargli la pietra. Freniamo dunque gli eccessi del dazio-consumo locale, ma rinsanguiniamo anche le risorse dei comuni. (*Bene! — Vivi segni d'approvazione*)

PRÉSIDENTE. La parola è all'onorevole Depretis per un fatto personale.

DEPRETIS. Parlerò con calma del fatto personale che non ho bisogno di accertare.

Io, lo riconosco, sono responsabile del trattato di commercio concluso colla Francia e a me possono addebitarsi i difetti che in esso si ravvisano. Però mi pare che sul trattato colla Francia la discussione dovrebbe ritenersi esaurita. La Camera ha approvato il trattato di commercio con soli 20 voti contrari, cioè con un'opposizione che equivale appena al decimo dei votanti. In verità l'accusa contro chi ha concluso il trattato che è stato approvato alla unanimità dalla Camera, mi si permetta la parola, è un non senso, e dovrei dire una scempiaggine, nè deve più farsi a me, bensì alla Camera.

Quest'oggi vennero in campo nuove accuse, accompagnate da parole che mi parvero poco moderate, poco convenienti, e disdicevoli alla dignità del Parlamento.

Secondo la opinione di alcuni oratori, la Camera comincia una discussione in modo affatto irregolare, e con precipitazione eccessiva. Ma, anche questa accusa, o signori, passa sul mio capo e non lo colpisce, perchè, allo stringer dei conti, è la Camera che ha voluto con quattro deliberazioni successive che questa precipitosa discussione avesse luogo. Voi ne accusate me? Ma la mia persona scompare dopo il voto della Camera: gli è contro la Camera la quale ha sentenziato, che voi insorgete.

Del resto volete voi vietarmi di sostenere una tesi che io nella mia coscienza credo buona, cioè che si faccia una discussione pronta, rapida, anche precipitosa della tariffa generale? Sarebbe intolleranza irragionevole. Adesso poi che la Camera con quattro deliberazioni ha ratificata la mia proposta, la vostra insistenza retrospettiva offende non me, ma la Camera che voi dovete rispettare, onorevoli miei accusatori!

Anche pei dazi di esportazione sono sorte nuove accuse contro di me. E sta bene: io sono responsa-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1878

bile di questa anomalia economica che sono i dazi di esportazione; quali, sia detto di passaggio, non furono posti da me nella nostra legislazione.

Signori, permettetemi di spiegare il mio pensiero e di esporre, molto schiettamente e senza ambagi, quella che io credo la mia giustificazione.

Io considero i dazi di esportazione come uno dei molti flagelli economici e finanziari che, in onta alla giustizia sociale, affliggono i nostri contribuenti. *(Bene!)*

Ma è questo forse il solo flagello, è questo forse il peggiore di quelli che costituiscono il nostro sistema tributario? Io credo di no. E nella mia coscienza sono convinto che convenga per qualche tempo, finchè le finanze non hanno preso un assetto migliore, mantenere questa anomalia economica, questa imposta dei dazi d'esportazione, se è vero che siamo deliberati, com'era intendimento del precedente Gabinetto, ad addivenire senza ritardo alla diminuzione di una imposta che credo peggiore dei dazi di esportazione. Io parlo d'una importante ed immediata diminuzione dell'imposta sulla macinazione dei cereali.

Sono due mali: quale è il maggiore? Io dico che il male maggiore consiste nel conservare la tassa del macino, ed è male minore il sopportare i dazi di esportazione, per quanto la tassa sia economicamente riprovevole. Dev'essere però bene inteso che anche le tasse sulla esportazione dovranno abolirsi non appena lo stato delle finanze lo consenta.

Ma se noi siamo risolti di non riaprire il baratro del disavanzo, e vogliamo fin d'ora dare ai contribuenti un primo segno della nostra determinazione di togliere loro di dosso i flagelli più gravi, noi dobbiamo cominciare dal diminuire l'imposta della macinazione sui cereali, pur sopportando i dazi di esportazione.

Per me la mia scelta è fatta, i miei contraddittori facciano la loro scelta, e giudichi fra di noi il paese. *(Bravo!)*

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE PER UNA SPESA OCCORRENTE AD AMPLIARE I LOCALI DELLA CAPITANERIA DEL PORTO DI PALERMO.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della marina ha facoltà di parlare per la presentazione di un progetto di legge.

DI BROCCETTI, ministro per la mariniera. Ho l'onore di presentare alla Camera, unitamente al ministro del tesoro, uno schema di legge per una spesa di lire 50,000, allo scopo di ampliare il locale ad uso della capitaneria del porto di Palermo presso la Cala, e renderlo atto a tutti gli uffici della capitaneria stessa. *(V. Stampato, n° 32)*

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

DETERMINAZIONE DEL GIORNO DELLO SVOLGIMENTO DI UNA PROPOSTA DI LEGGE DEL DEPUTATO PACELLI PER LA CESSIONE ALLE PROVINCE DELLA TASSA DEL MACINATO.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di soffermarsi un momento.

Essendo presente l'onorevole Pacelli, gli ricordo che nella sua assenza fu ammesso alla lettura, e fu letto alla Camera, un suo progetto di legge inteso a cedere la tassa del macinato alle provincie. Ora gli domando quando intenda di svolgerlo.

PACELLI. Io sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Questo svolgimento si potrebbe dunque mettere all'ordine del giorno dopo la discussione del progetto di legge sulla tariffa doganale.

Non essendovi osservazioni, sarà iscritto dopo la discussione della tariffa doganale.

Domani alle ore 11 riunione negli uffici.

Seduta pubblica alle ore 2.

La seduta è levata alle 6 e 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sulla tariffa doganale;

2° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Pacelli per la cessione alle provincie della tassa del macinato;

3° Discussione del progetto di regolamento della Camera.

